Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA BRAIDENSE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5574
MILANO

SEILA
FIGLIA
DI JEFTE
TRAGEDIA

Del Padre GIOVANNI GRANELLI
della Compagnia di GESÙ.

LO1E00337-8

P. Marco Ant.o Corniani

PREFAZIONE.

L celebre Sagrifizio della Figliuola di Jefte, nomata Seila presso Filone, è il suggetto della presente Tragedia. L'Ifigenia de' Greci, che trattò Euripide in due sue Tragedie, l' una delle quali ha titolo, Ifigenia in Aulide, e l' altra in Tauris, vogliono alcuni, che altra verità, nè altro reale fondamento non abbia fuori di questo fatto della Scrittura, e il nome stesso d' Ifigenia riconoscono, siccome nome composto dalle due voci Ifi, e genia, che vale insomma Figliuola di Jefte. Checchè siasi di ciò, la storia infallibile di questo fatto si legge al capo undecimo del Divin Libro de' Giudici, dov' è narrato, che Jefte di Galaad richiamato dall' esilio, che avea sofferto da' suoi Fratelli, e creato Principe, e Capo de' Galaaditi, sul punto di avventurare una decisiva battaglia contro degli Ammoniti per cagione delle terre di Moab, di cui il Re loro si era fatto Signore, fece a Dio voto di consecrargli, e in olocausto offerirgli l' obbietto primo, che gli fusse venuto incontro dalle porte della sua Casa; seppure Iddio gli facea grazia di riportare vittoria, e ritornarsene a Casa in pace. Dio l' esaudì: vinse, disfece in tutto i Nimici, conquistò il paese di Moab: ritornò in Masfa sua

Patria Capitale di Galaad, trionfatore. Ma il primo obbietto, che dalle porte della sua C ſa gli fu veduto venirgli incontro, fu l' unica ſua Figliuola, in cui avea meſſo il Padre l'amor più tenero, e le più dolci ſperanze della ſua diſcendenza, però appunto, che unica era, e nubile. Il dolore, e le ſmanie, che a queſt' incontro Jefte non potè contenere, ſono dal Sacro Iſtorico deſcritte aſſai vivamente. Squarcioſſi il manto ſul petto, miſe alti ſoſpiri, e lai: accennò all' amoroſa Figlia il ſuo voto, la quale con un' eſempio maraviglioſo di virtù, e di coſtanza pregò il Padre di adempierlo perfettamente; nè d' altra grazia no 'l chieſe, che di due meſi di libertà per le colline, e le campagne di Galaad, dove con un drappello d' altre Donzelle amiche piangere la ſua ſorte. Ottenne aſſai facilmente quanto chiedeva, e i due meſi forniti al ſuo fedele ritorno al Padre, queſti fece di lei nè più nè meno di quello, che avea promeſſo. Sin quì la Scrittura. La controverſia è tra gl' Interpreti, e gli Scrittori, ſe il ſagrifizio di queſta Vergine di gran valore, fuſſe di ſanguinoſo olocauſto, in cui periſſe ſvenata, e incenerita dal fuoco; ovver piuttoſto di olocauſto incruento, e di conſecrazione perpetua al Tabernacol di Dio, nello ſtato d' un' inviolabile Virginità. Io mi luſingo di aver provato aſſai fortemente nelle Lezioni mie ſu queſto tratto della Divina Scrittura, che non fu il primo, condannato da

da tutti, ſiccome illecito, ed empio: ma sì il ſecondo legittimo, e religioſo, poſto il libero conſentimento della virtuoſa altrettanto, che generoſa Donzella. A queſte Lezioni dunque, che io debbo al pubblico, e che non mi piace traſcriver quì, io rimetto il Leggitore diſcreto, che fuſſe vago ſaper le vere ragioni di queſto fatto; Avviſo unicamente, che nella traduzione, che io fo del voto di Jefte, la prendo dall' original Teſto Ebreo, che fu la lingua, in cui egli parlò, non la Greca, nè la Latina; nel qual Teſto Ebreo non è il maſculino *Quicunque*, ma sì il neutro *Quodcunque* eſpreſſo nel femminino, com' è la ſintaſſi, e l' indole della lingua; *Quaecunque res*, che io rendo, per Qualunque obbietto, non curando poi di rendere il *Vau* Ebreo per la diſgiuntiva latina *aut*, come può ottimamente valere, ma rendendolo, come la Greca verſion lo rende, per la copulativa *Et*, che ben inteſa torna bene in ogni ſuppoſizione. Ora venendo all' invenzione tragica, che detta e favola poetica, io non mi ſono fatto lecito d' introdurci niente di favoloſo: ma ho ſtudiato di rappreſentare l' Azione colla maggiore ſemplicità, come può eſſere veriſimilmente avvenuta nel luogo, e nel tempo, in che lo Spettatore la vede rappreſentata. Le agnizioni, gli accidenti, e gli Epiſodj non ſono nè belli, nè neceſſarj, che quanto giovino a contenere il teatro in un movimento vivo, e in-

interessante di passioni, che lo tocchino, lo commovano, l' istruiscano, e quell' avida espettazione ne ottengano, che non lo lasci mai freddo, disattento, e languente. Io ho sperato di farlo colla semplice economia de i gradi delle passioni intrinseche al mio suggetto, ed esposte alle circostanze diverse, che il suggetto stesso fa nascere naturalmente. I caratteri di Jefte, e di Seila sono tratti dal sacro Testo, quelli della Madre, e degli Amanti dalla Natura, a cui ho aggiunto le virtù conformi alla nobiltà dello stato, che non suole mancar di quelle dell' educazione. Il pericolo della vita di Seila di Rivali li rende Amici, perchè l' uno, e l' altro l' amano sinceramente. Non mi è piaciuto di fare alcuno di loro di odioso carattere, benchè di merito disuguale, non parendomi vizio alcuno nè opportuno, nè necessario alla bellezza, ed al fine dell' Azione. Ozia gran Sacerdote è detto Ozi nel catalogo de' Pontefici della Nazione. Il suo carattere è preso dalla Religione della sua dignità. Io gli ho confidato un' Atto intero, ch' è il quarto, in cui ho fatto succedere alla tenerezza, e alla vivacità delle umani passioni, che occupano i primi tre, la gravità, e la grandezza della sola Divina Religione. Ho arrischiato in quest' Atto una lunga Scena di deliberazione, e di dottrina Liturgica, Teologica, e Morale su i sagrifizj, e su i voti; il Teatro giudicherà con quale riuscimento, di cui confesso d' essere cu-

curioso. La libera, e generosa risoluzione di Seila, che nascondo fino al fine dell' Atto quinto coll' ultima catastrofe non sanguinola dell' Azione, mi è parruta bastevole a passionare, e interessar tutto l' Atto, benchè cessato col quarto il pericolo della vita. Avrei potuto introdurre quello de' due Amanti per una specie di congiura macchinata a salvarla, che Jefte apprendesse, e condannasse, come un delitto. Ma ho giudicato, che questo nuovo Episodio mi avrebbe troppo distratto dall' oggetto mio principale, e avrebbe troppo ingombrato l' istruzione, e la compassione, che nasce dal solo atto del Sagrifizio di Seila, da cui il Padre, la Madre, e gli Amanti restano soprapresi, afflitti, e abbandonati. Gioadde non è, che un savio Guerriero degno della confidenza di Jefte, di cui non uso che poco assai, e per sola necessità di schifare gl' insoffribili Soliloquj. Pregherò in ultimo il mio Teatro a riflettere, che sendo questa Tragedia Sacra, la Religione ci debbe fare comparsa assai diversa da quella, che qualche moderno Tragico le fa fare, quando entra a toccarne qualche massima, e qualche legge. Nel resto le virtù tutte di una Tragedia sono cattive, se la Tragedia non piace; e i difetti sono felici, se piace.

ATTORI.

JEFTE Generale, e Principe de' Galaaditi Padre)
) di
ADA Madre)

SEILA.

ABNERO)
) Principi Amanti di Seila.
MANASSE)

OZIA Gran Sacerdote.

GIOADDE Generale di Jefte.

La Scena è in Masfa in una Galleria della Casa di Jefte.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ada, e Seila.

Ada. *SEila mia cara Figlia, ecco il felice*
E lungamente desiato giorno,
Che Jefte il tuo gran Padre, e mio diletto
Sposo ritorna a nostri dolci amplessi.
Apprestato è il trionfo, e Masfa, questa
Ingrata Patria un tempo, oggi per lui
Salva non pur, ma vincitrice, e Donna
De' suoi Nimici, del superbo Ammone,
E del vinto Moabbo, e di se stessa
Il sommo impero alle sue mani affida.
Così cancella coll' onor presente
Ogni vestigio dell' oltraggio antico.
Pensa s' io ne gioisco: e ciò, che adempie
Tutti i miei voti, è, che tu sei, mia Figlia,
Tra le Donzelle d' Israel la prima
Alle più chiare, e grandi Nozze ambita.
Ogni illustre Garzon alla tua destra,
Ed al tuo cor sospira: unico frutto
Del santo nodo, con che Dio mi strinse
All' invitto tuo Padre, obbietto solo
Dell' amor nostro, ed unica speranza
Di nostra stirpe, se' non men la sola
D' ogni sustanza nostra, e d' ogni pregio,
D' ogni diritto, e d' ogni gloria erede.
Ma, dimmi, a cui de' molti Amanti inchina
L' innocente tuo cor? Perch' io so certo,

Che

Che il Padre impaziente al suo ritorno
D' aver Nipote, e Successore, affretta
Compier colle tue nozze il suo trionfo.
Parla, che pensi? Oimè! Sospiri, e taci?

Seila. *Nò, cara Madre; ma il mio cor compreso*
Dal più vivo desio, dal piacer solo
Di riveder tra poco il Padre amato
Salvo, Trionfator, par, che gli affetti
Altrove, ed i pensier volger non sappia.

Ada. *Quest' io ben so, ma so non meno, o cara,*
Che il più tenero amor verso d' un Padre
Non è sì schivo in cor di giovin' Figlia
Giunta a tuoi anni, che compagno, e amico
Quel di uno Sposo volentier non abbia.
Svelami aperto il tuo voler, che fia
Poscia mia cura, a qual parte ti piaccia
Quello piegar del Padre: in me t' affida,
Che certo il puoi sicuramente.

Seila. *Oh Dio!*
S' altro voler fuor del paterno, e tuo
Cara Madre io non ho. A voi conviensi
Dispor di me: che nelle vostre mani
E' il voler mio col mio destin riposto.

Ada. *Che importuna virtù! Di questa assai*
Prove mi desti, o Figlia, ogg' io ne chieggo
Una del tuo candor, della tua fede
Nell' amor mio: se il figlial rispetto
Forse t' impone alcun ritegno, obblia
In me la Madre, e riconosci invece
La più leal, e la più fida Amica.
Ami, mia Seila, il so: Manasse il primo
Pren-

Prence di Galaad ha non meno il primo
Luogo ne' tuoi pensier: Non ti condanno.
Anzi sappi, che a me con mille prieghi
Egli ha spiegato il suo desir, perch' io
T' offra di lui la destra, e in un con esso
Delle sue genti, e del suo cor l' impero.
Io ci consento volentier, che a molti
Segni ho compreso, che tu l' ami; e certo
Non è tra noi giovin' Garzon, che a lui
Per chiarezza di sangue, e per fior d' anni,
O per più ricca facultà sovrasti.
E' dunque il tuo desio d' averlo a Sposo?
Seila parla all' Amica, e obblia la Madre.

Seila. *Parlerò, come è il tuo volere, e quando*
Ada, che Madre in questo sol momento
Io non dirò, così ti piace, tutti
Gli affetti, ed i pensier, che l' alma sconde,
Svelerò aperti a così fida Amica,
Sperando poi, che li governi, e regga
Con miglior senno a suo piacer la Madre.

Ada. *Tu mi rapisci, o cara: Ebben che pensi?*

Seila. *Penso, ch' io amo, è il ver, ma non Manasse.*

Ada. *Non Manasse? e perchè?*

Seila. *Parlo all' Amica,*
E ubbidisco alla Madre; appena il posso
Soffrir presente.

Ada. *Eppur fin quì lui solo*
Sopra ogni altro Garzon, mostrasti sempre
Che in grazia, e in pregio avessi.

Seila. *Io però il feci*
Ch' esser mi parve il tuo piacer, a cui
Sa-

Sagrificai costantemente il mio.

Ada. *Veramente, nol niego, erami a grado*
Questo Garzon, nè ben comprendo ancora,
Perchè, Seila, altrettanto a te no 'l sia.
Di grandi aver, d' assai leggiadro aspetto,
Di chiaro sangue, di maniere accorte,
Sù 'l fior degli anni, e d' infra tutti il primo
Prence di Galaad, di te sola amante.
Che puoi voler di più? Se non che amore
Pur troppo ha bende agli occhj; e quando i pregi
Quando i difetti altrui spesso non vede.

Seila. *Nò, non è cieco l' amor mio: mi chiedi*
Che possa voler più? Voglio valore.
Figlia di Jefte, benchè Donna, io sento
L' indole in petto del paterno sangue.
Penso, che il Ciel, che gli ha negato un figlio,
Vuol, che un Nipote da me sola aspetti,
Che a lui somigli, ed esser possa un giorno
Di sue virtudi, e di sua gloria erede.
Come sperarlo da Manasse molle,
E ozioso Garzon, nè d' altro vago,
Che di lusinghe, di piacer, di vizzi?
Dunque nell' atto, che mio Padre, e tutto
Il fior de' Prodi della nostra Gente
Sotto il peso dell' armi in aspra guerra
Sudor versava, e sangue, e al fier Moabbo
Procacciava fiaccar l' antico orgoglio,
Egli, che certo esser dovea tra primi
Per onor di se stesso, e di sua stirpe,
Quì senza gloria, pauroso, imbelle
Soffria languir d' una Donzella al fianco?
E que-

E questa Figlia dell' invitto Jefte?
Sperarla amante, ed aspettarla a Sposa?
Madre, se la mia destra ha qualche pregio
Dalla gloria paterna, e dalla tua,
Nè comprarla per oro, nè legarla
Per vezzi effeminati, nè ottenerla
Per meriti non suoi, ma sol degli Avi,
S' altri è ardito sperar, lo spera indarno.
Ecco ogni mio pensier: Tu ne disponi,
Che mi chiedesti Amica, e ch' io non meno
Amo, ed onoro, e il docil cor preparo
Ad ubbidirti, e ad ascoltar, qual Madre.

Ada. *Altamente tu pensi, o Seila, e parli*
Altamente non men: ma soffri, ch' io
Sospetti ancor per un momento, forse
Non sia sola virtù, che ti consiglia.
Ami dunque alcun' altro. Ecco improvviso
Importuno rossor t' accende il volto.
Perchè dissimularti, o cara? Parla,
Disfoga aperto il cor, come ti piaccia,
All' Amica, o alla Madre, io sono tua.

Seila. *Nè questo più non tacerò: mi prostro*
(s' inginocchia.)
Madre a' tuoi piedi, e per pietade imploro
Se questo è error, a l' error mio perdono.
Amo, e sospiro a Sposo il solo Abnero.

Ada. *Levati, o Figlia, e gli occhi, e il cor serena.*
L' unico error, che perdonarti io debbo,
E' l' avermi sin quì te stessa ascoso.
Io non avrei dato lusinghe, ed esca
A i desir di Manasse. Ma la fede,
Nè

Nè la mia, nè la tua non gli ho già stretto,
Sicchè accusar di slealtà ci possa.
Abnero è al par di lui di sangue illustre.
Benchè meno di lui ricco, e possente.
Ma di nobil valor tanto lo vince,
Quanto in paterna facultà gli cede.
Se questo pregio ti rapisce, in degna
Parte, mia Figlia, hai ben locato il core,
Il solo egli è, o certo almeno il primo,
Che del trionfo di tuo Padre il merto,
E la gloria immortal con lui divida.
So, ch' egli il pregia, e l' ama, e so che avrallo
Caro non pure a Genero, ma a Figlio.
Ma dimmi, sai, che della stessa fiamma,
Onde tu sei, sia non men egli acceso?

Seila. *Sì, cara Madre, il so: bench' egli ignori,*
Ch' io n' arda al par di lui: dell' amor mio
Vive penando, e sospirando incerto:
Ch' io non pensai dicevole a Donzella
Svelare altrui, fuorchè alla Madre, il core.

Ada. *Saggiamente facesti: E' debolezza,*
Mia cara Figlia, innamorarsi, e perde
Colei di stima, benchè forse possa
Crescer d' amor, che la palesa, e scopre.
Cotesta fiamma ancor per poco opprimi
Nel magnanimo petto. Ecco Manasse
Senza dubbio importuno: a dar parole
Come, e quanto conviensi, e uscir d' impaccio
Da miei consigli, e dagli esempi impara,
E il mio contegno, ed il parlar seconda.

SCE-

SCENA II.

Manasse, e detti.

Manasse. *FOrtunato momento, in cui mi lice*
Rendervi, Principesse, i dover miei.
E' questo il giorno, in ch' io spero ugualmente
O generosa Madre, o gentil Figlia
Il favor vostro a miei desiri; e questo
Del par dall' una, che dall' altra imploro.

Ada. *Dubitar non ne puoi, Manasse, ovunque*
Io compiacer ti possa, il mio costume
Seguirò sempre, e quel dover, che i molti
Meriti tuoi sentir mi fanno: dunque
Da me che brami, e dalla Figlia?

Manasse. *Assai*
All' una, e all' altra i miei desir son noti.
Seila sospiro alla tua destra, e priego,
Che dalla Madre non mi sia contesa.
Ringrazio il Ciel, che mi fè nascer tale,
Ch' altri in Galaad non è, che i primi pregi
Di facultà, e di sangue a me contenda.
Questi mi fanno ad offerirvi ardito
La mia fede, e il mio cor, e questi fanno
Che la proferta mia, che i prieghi miei
Speri alla Madre, ed alla Figlia accetti.
Jefte, l' invitto, il glorioso, il forte
Nostro Liberator, il più felice
Di tutti i Padri per sì degna Figlia,
Membrerà, spero, nella grata mente,

Che

Che fu la Casa di mio Padre, e furo
Gli uffizj, ed il poter de' miei congiunti,
Che richiamandol dall' ingiusto esilio,
Lo crear Prence della Patria, e Padre,
Dal suo valore, e alla sua gloria aprirò,
E allo splendor di questo giorno il varco.
Di lui dunque non è, perch' io diffidi,
Seppure a Voi di secondare i miei
Fervidi voti, e favorir non spiaccia.
Ada degg' io sperar? Quale risposta
Mi rendi amabil Principessa? Parmi (a Seila.)
Veder turbata la serena fronte,
E la candida mente, e il core incerto.
Oh Dio! Seila che pena a chi t' adora!

Ada. *Stupir non dei, Manasse, è sempre schivo*
In costumata Vergine innocente
Più del tenero core il saggio labbro.
Seila risponder puoi, e quando io stessa
Ten' chieggo, il dei. Noi veramente assai
Dobbiamo di Manasse all' alta stirpe.
Jefte non è a benefizj ingrato.

Seila. *Io mi compiaccio a ricordarli, e quando*
Par che Manasse dal mio cor n' esigga
Riconoscenza de' più grati sensi,
Tutti i più vivi volentier gli rendo.
Cos' io potessi al pari un altra gloria
Crescergli in questo giorno, e a fianco al Padre,
Che riveder sospiro, io lui non meno
Veder potessi di nimico sangue
Tinto l' armi, ed il manto, e di guerriera
Polve cosperso, e di rapite spoglie,

Più,

Più, che de' patrj campi, altero, e adorno.
Questo desir, ch' io gli confesso, è prova,
Che nè io non sono a' benefizj ingrata.

Manasse. *Quest' è, ch' io spesso udii dal tuo bel labbro.*
Ma, Seila, che non sia, non è mia colpa.
Cotesti occhi leggiadri, il vago aspetto,
Gli atti gentili, le maniere belle,
E l' infinite tue grazie per modo
M' anno legato il cor, la mente, e tutte
Le forze mie, che da sì dolce obbietto
E sì possente, libertà non ebbe
D' allontanarsi mai l' anima amante.
Se colpa è questa, sii pietosa, e giusta,
Come certo tu sei, e in te, perdona,
Punirla, anzicche in me, Seila, ti piaccia.

Seila. *E in me la punirò. Della mia destra*
Arbitra non son' io, Manasse: il Padre
Ogni speranza della nostra stirpe
In me sola ha riposto; io lui non meno
Del mio destino, e del mio cuore ho fatto
Arbitro solo. Se di me ti cale,
Quanto mostri al parlar, da lui mi chiedi,
E se ottener mi puoi, sarà punita,
Quanto esser possa in noi la colpa nostra.

Manasse. *Come punita? Io non comprendo.*

Ada. *Sono*
Scherzi cotesti di vivace ingegno.
Jefte decider dee: l' udisti.

Manasse. *Volo*
Ad incontrarlo, ed a' suoi piedi i miei

Fervidi voti, e i miei sospir depongo:
Certo Seila di te, e certo al pari
Del materno favor, il suo non meno
Spero ottener.

Seila. *Certo di questo solo*
Posso farti, Manasse, che al paterno
Volere ubbidirò. Ma tu non parla
Del voler mio, ed il suo solo ascolta.

Manasse. *Non potrò dunque i miei più caldi pregbi*
Del tuo gentil consentimento armare?

Seila. *Manasse nò: che dell' arbitrio altrui*
Toglie una parte chi palesa il suo.

Manasse. *Farlo palese nelle nozze è forza.*

Ada. *Basta Giovani miei; ma tu Manasse*
Forse quì presso noi perdendo vai
Preziosi momenti. E' questo il tempo
D' incontrar Jefte, e d' ottenerne quello,
Che più desi. Chi sa s' altri frattanto
Non ti prevenga, e della stessa fiamma
Ardendo forse, con miglior consiglio
Il paterno voler espugni, e vinca.

Manasse. *Ada, qual egli sia, se tanto ardito*
Alcun sarà, che sostenermi speri
Rival nell' amor mio; noi siamo in Masfa,
Dov' io vedrò.... Ma chi mi sopragiunge?

Seila. *Madre, chi veggio? E' desso Abnero, è desso.*

SCE-

SCENA III.

Abnero, e detti.

Abnero. *Soffrite, Principesse, a piedi vostri*
Un Soldato anelante. Il grande Jefte
Trionfator, il Domatore invitto
D' Ammone, e di Moabbo, a me concede
Che all' amata sua Sposa, ed alla Figlia
Del suo vicino trionfal ritorno
Il sospirato, e lieto annunzio arrechi.
Questa mercede del sudor, del sangue,
Ch' io combattendo al fianco suo versai,
Egli ha degnato consentirmi, ed altra
Molto maggior, che di spiegar non oso.

Manasse. *Oimè. Che ascolto?* (a parte.)

Seila. *Il cor mi balza in petto.*
(accostandosi.)

Ada. *Questa certo non è gran cosa, Abnero.*

Abnero. *E' somma, Principesse, e quella sola,*
Ch' io sospirai sopra d' ogni altra, l' ore
Mi parver lente, ed il cammino immenso,
Ch' io divorai coll' affrettato corso,
Che affannoso il respiro, e più interrotto,
Che non dovrebbe, il favellar mi rende.
Seila, mi lice? (a Abnero.)

Seila. *Oh Dio!* (a parte.)

Manasse. *Che vuoi da lei?*
(ritirandosi.)

Abnero. *Manasse è quì? Non t' avvisai; perdona,*

Manasse. *Sì sono, e al tuo parlar parmi, ch' io sia*
Quì a te importuno, come a me tu sei.
Abnero. *Nol niegherò, se sì ti piace, io debbo*
A queste Principesse per comando
Di Jefte mio Signor, parlar di cose,
Che te presente non potrei. Nel resto
Dovunque io sia, e d' esserci abbia diritto,
Colui si provi a discacciarmi, a cui
Sembri importuno: tenterebbe forse
Poco onesta del par, che vana impresa.
Ada. *Sii discreto, Manasse, e me non meno,*
Che Seila, e Jefte nel suo Messo onora.
Con essolui ci lasci; e il mio consiglio
Con Jefte stesso, se sei saggio, adempi.
Manasse. *Io t' ubbidisco: ma tu sappi, Abnero,*
Che se tra le novelle a te commesse
Seila abbia parte, ella debb' esser mia.
Nè in ciò rival, nè emulator non soffro.
Abnero. *Assai prometti, se attener lo puoi.*

SCENA IV.

Detti, partito Manasse.

Ada. *Ebben che rechi Abnero?*
Abnero. *Oimè! turbato*
M' ha, a dirvi il ver, quest' importuno il core,
Seila debb' esser sua? Forse sorpreso
Ha la ricchezza di Manasse, e il sempre
In amor formidabile vantaggio
Fausto a presenti, ed a lontani avverso

La vostra fede? Che pensar degg' io?
Che sperar, che temer? Anzi, ch' io parli
Per pietà mi togliete il freddo gelo,
Che l' alma, i sensi, ed i pensier mi lega.
Ami, Seila, Manasse?
Seila. *Abner ne temi?*
Abnero. *O forse a lui prometterla ti piacque*
Ada pietosa: se così ti piacque,
Non altro io vi dirò, se non che Jefte
Impaziente d' abbracciarvi affretta.
Seila. *Troppo, Abnero, mi punge il tuo sospetto:*
Nè di Manasse, nè d' altrui non sono.
Sono Figlia di Jefte, ed egli solo
Debbe dispor della mia destra: s' altri
Potesse forse entrarmi in cor, di cui
Arbitra non son io, di questo solo
Io ti so certo, che non è Manasse,
Che sperar tanto, ed ottener potesse.
Parla dunque, se vuoi.
Ada. *Nè fede alcuna,*
Nè mai promessa io non gli diedi.
Seila. *Or quale*
E' la mercede, che dicesti dianzi
Per te ottenuta da mio Padre, e tanto
Pregiar mostrasti, che di farne cenno
Parve, che avessi al cor restia la lingua?
Ardisci, Abnero; impunemente il puoi,
Se ti consente Jefte.
Ada. *Ed io ten' chieggo.*
Abnero. *S' egli è così, com' io già più non posso*
Altramente temer: Ada pietosa

Piacciati consentir al più fedele,
E più felice degli amanti questo
Di legittimo amor sfogo innocente.
Ch' io stringa infine, e riverente baci
L' ottenuta da Jefte amata destra
Di Seila tua; nè più vietar, ti prego, (a Seila.)
Mia Principessa, che si dica, e sia
Eternamente tuo, il tuo Abnero.
E' questa la mercede, è questo il dono,
Che alle guerriere mie fatiche, e al sangue
Sparso in pugnar per lui Jefte comparte.
S' altri mai n' ebbe, o può sperarne uguale,
Certo alcuna non è maggiore in terra.
Ma tu, Seila adorata, ognor crudele
All' amor mio, gli occhi rivolgi altrove,
E mi ricusi la ritrosa mano.
Perchè tanto rigor? Forse t' incresce
Della mia sorte (oh Dio!) e mi condanni?
Eppur ti mostri esser pietosa.

Seila. *Sono*
Più che non pensi, ma prosiegui, e parla.
Dunque è ver, che mio Padre a te consente,
Che mio Sposo tu sii? Ma dimmi, fusti
Tu, che a lui mi chiedesti, ed egli forse,
Che a te m' offerse? Come, e dove, e quando?
Narrami tutto a parte a parte, io questo
Voglio prima saper, e poi ti lice
Tutto sperar da me, se sei sincero.

Abnero. *Seila t' ubbidirò, benchè la sorte*
De' miei più lieti, e prosperi momenti,
Ch' io non posso obbliar, vantare abborra.
Sai,

Sai, che fino da quando uscimmo in campo
A primi incontri colle bande ostili,
Il Dio de' nostri Padri, e il mio non vile
Amor per te, mi favorì di tanto,
Che i primi onori di valor n' ottenni.
Jefte col plauso, e col favor di tutte
Le nostre Genti dichiarommi il primo
Duce di Galaad a lui sol secondo.
Venne la gran giornata, in cui decisa
Esser doveva d' Israel la sorte.
Stretta la mischia sanguinosa, e tutte
Sotto il comando dell' invitto Jefte
Venute all' armi le fedeli schiere,
Già la Vittoria gli offeria la palma
Su i fuggenti Nimici, e già occupato
Il campo di Moabbo, erano i nostri,
Com' è il costume de' Soldati avari,
Le ricche spoglie a depredarne intesi.
Quando una banda d' Ammoniti ascosa
Nel vicin bosco, uscinne ratto, e venne
Ad assalir su 'l nudo fianco i nostri
Quà è là sparsi a rapir: parean torrente;
Che senza freno una campagna innondi.
Jefte accorse con pochi: al suo periglio
Io, che non era al suo fianco, volai.
E al suo esempio, ed al fulgor ch' usciva
Degli occhi suoi di valor nuovo ardenti
Fatto maggior di me, cacciaimi in mezzo
De' fier Nemici, che l' aveano cinto,
E sgombraine il terren, che la sua spada,
E la mia presto ricoprir' di morti.

La vittoria così compiuta, e tutte
Furon disfatte di Moab le forze.
Egli allora volgendo a me uno sguardo
Scintillante, e sereno, Abner, mi disse,
Chiedi del tuo valor qual più ti piace,
Premio da me, io lo ti debbo. Allora
Caddi a suoi piedi genuflesso, strinsi
Le sue ginocchia d' ostil sangue intrise
Sparso di sangue anch' io: cotesta destra
Seila, gli chiesi: Volentier, rispose,
Purch' Ella ci consenta, a te la stringo.
Ecco le sue parole, e la mia sorte.
Ma forse, oimè, tu la contendi ancora
A' miei caldi sospir. Seila, se alcuna
Pietà ti tocca del più fido Amante,
Ch' io l' ottenga da te. Se ciò non fia,
Penserò averla indarno chiesta, e indarno
Ottenuta dal Padre; ogni mia sorte
Ricuso, e abborro, se da te non l' abbia.

Seila. *Abner, felice me, se il ver mi narri.*

Abnero. *Puoi dubitarne ancor? Piacciati, o cara,*
Che Jefte ad incontrar andiamo insieme.
Non può far, ch' egli giunga.

Ada. *Io volentieri*
Vi seguirò. Mia Figlia il Cielo amico
Nel trionfo paterno il tuo prepara.

Abnero. *Delle foriere Trombe il suono ascolto,*
Le grida, e i plausi.

Seila. *Oh desiato Padre!*
Fedele Abnero!

Abnero. *Me felice! Andiamo.*

Fine dell' Atto Primo. AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Jefte, Ada, Seila. Abnero, Gioadde, e seguito di Generali.

Jefte. *Pur troppo è il ver, Seila, mia Figlia, oh Dio!*
Tu m' hai perduto, e perduto hai te stessa.
Il mio danno fatal non ha conforto,
Ne il più crudele tuo destin riparo.
Oh stanze un tempo care, oggi odiose,
E funeste per me! Figlia, Consorte,
Prodi Guerrier, che mi seguiste in campo,
So, che a quest' atti disperati, a questo
Squarciato manto, a questi lai dolenti,
Più non potete riconoscer Jefte.
Ada il Marito obblia: tu Seila il Padre;
E voi, miei Prodi, il vostro Duce: io sono
Altro da quel, ch' io fui. Oh Seila? Oh Figlia!

Seila. *Deh Padre amato in che peccai? Perdona.*

Jefte. *In nulla, o Cara; ogni delitto è mio.*

Seila. *Com' esser può?*

Ada. *Che strano enigma è questo?*

Jefte. *Io t' he promesso, o Seila, e a tal promesso,*
Che attener debbo ad ogni costo l' aspra
Parola mia.

Abnero. *Oimè, Signor, che parli?*
A me

A me la promettesti, e se sì grave
Parti l' averla a me promessa, io sono
Per liberarti dalla data fede,
Presto a versar, mio Duce, a piedi tuoi
Quanto sangue mi resta in queste vene.
Io peri ò: ma tu serena il ciglio,
E la diletta tua Seila consola.

Jefte. *No, prode Abnero, della data fede,*
Della promessa, ch' io di lei ti feci,
Già non mi duol; duolmi, che prima altrui
Che non a te la diedi: Eppur potei
Darlati senza error, che senza colpa
Più non posso tenerti. Oh Dio! partite,
E al mio dolore per pietà lasciate
Un più libero sfogo. Addio mia Figlia:
Presto mi rivedrai. Essa vien meno.
Ada sostienla, e tu l' assisti Abnero.

Seila. *Oh Dio! Madre ove sei?*

Ada. *Eccomi o Figlia.*

Abnero. *Che fo? Che penso? Oimè Seila....*

Jefte. *Partite:*
Resti solo Gioadde.

Ada. *E a me non lice?....*

Jefte. *Soffri, ch' io differisca anco un momento*
A trafiggerti, o Cara, il cor materno.

Ada. *Non l' hai trafitto ancora? E questo dunque*
Del sospirato tuo ritorno il frutto?
Jefte per quella fede.....

Jefte. *Oimè? Non posso.*
Lasciami per pietà.

Ada. *Mi sento il core*

Sveller

Sveller dal petto.

Abnero. *Oh Dio! Che pena!*

Seila. *Io moro.*

SCENA II.

Jefte, Gioadde.

Gioadde. *E' Questo un sogno Jefte, oppur siam desti?*
Se' tu desso, mio Duce? Io son Gioadde?
Quest' è il tuo sacro albergo? E questa è Masfa,
Che suo Liberator oggi t' accoglie?
Consorte, Figlia, Amici, e tu deliri?

Jefte. *No non deliro, o mio Gioadde, e giusto*
Il mio dolor, e ricordar dovresti
La ragione, perch' io così mi dolga.
Non ti sovvien, (tu m' eri pure al fianco?)
Quando all' aurora della gran giornata,
Ch' io disfeci Moabbo, incerto ancora
Dell' infedel fortuna, e della sempre
Nelle battaglie variabil sorte,
Nell' atto d' assalir l' oste nimica
Gli occhi, e la nuda spada al Ciel levai;
E feci voto a Dio, che se per lui
Vittorioso ritornar potessi
A questa Patria, e alla mia Casa in pace;
Checchè di mio, da queste soglie prima
Incontrato m' avesse, a lui l' avrei
In sacro dono, e in olocausto offerto?
Non m' udisti parlare in questi sensi?

Gioad-

Gioadde. *Sì, no 'l niego, t' udii.*

Jefte. *La mia richiesta*
Dio, che invocai così, ha in ogni parte
Fedelmente adempiuta: ho vinto, e salvo
Oggi ritorno alla mia Casa in pace.
Ma il primo obbietto, che mi venne incontro,
Ch' io vidi uscir di queste soglie io stesso,
Gioadde, io gelo a nominarla (Ah Dio!)
Fu Scila la mia cara unica Figlia,
Sola speranza mia, che appunto al fine
Della stessa giornata, in premio al molto
Suo valore, alla fede, ed a quell' atto,
Per cui egli compiè la mia vittoria,
Al prode Abnero, che di sangue intriso
Con mille voti me ne chiese, e mille
Caldi sospir, io la promisi a Sposa.
Quante vittime in Lei, Gioadde, io debbo
Sagrificar? E Madre, e Figlia, e Amante,
E la mia stirpe, ed ogni mia speranza.
Oh Moab, Moab, troppo già sei
Ben vendicato della tua sconfitta,
Mira, e del tuo Trionfator trionfo.
Oh salute di Masfa! Oh Patria acerba
Al mio ritorno, piucchè mai non fusti
Al mio partir, perchè dal lungo esiglio
Già per me chiaro, e glorioso assai
Di richiamarmi a danno mio ti piacque?
Che regno ingrato, e che trionfo è questo?
Il sangue mio, i miei cari io debbo
Sagrificar crudele, e infin me stesso?
Parti più ch' io deliri? Avvi dolore,

S' hai

S' hai cor, Gioadde, che s' uguagli al mio?
Parla, e pensa, se puoi, darmi conforto.

Gioadde. *Jefte io sono Soldato, e delle Leggi,*
Che imponga un voto, giudicar non oso.
Quest' io ben so, che nè crudel promessa,
Nè ingiusta, od empia non può farsi a Dio.
Ma che pensasti a quel momento, quando
Il gran voto facesti, ed or, che pensi?

Jefte. *Nol so, Gioadde, e nell' ardor, che allora*
M' accese il petto, e l' infiammata mente
Render de' miei pensier, de' miei affetti
Certa ragione non saprei io stesso.
So che promisi a Dio di fargli sacro
Checchè si fusse, ed olocausto, e debbo
Tener la mia promessa.

Gioadde. *Ebben consulta*
Il sommo Sacerdote, e se m' ascolti,
Prima, ch' Egli decida, o ch' abbia inteso
L' Oracolo di Dio, che sia più chiaro
Certo di quel, che tu ravvolgi, nella
Dubbiosa, afflitta, ed agitata mente,
Risolver nulla, o palesar non osa.
Le sacre cose a Sacerdoti, il sai,
E le guerriere, e le civili a noi.

Jefte. *Ben mi consigli, o mio Gioadde, chiama*
Dunque a me Ozia: ma che Persona alcuna
Forse no 'l prevenisse, e tu nascondi
A lui stesso ogni cosa: io già non chieggo
Debole Adulator, chieggo fedele
Interprete di Dio: la data fede
Debbo, e voglio serbar; fido alla tua

Il

Il mio segreto, che ad ogni altro ascondo.

Gioabbe. *Quanto a me non temer: ma sì mi duole,*
Ch' altri, com' io le tue parole udii,
Non men le udisse, ed al vederti oppresso
Di tanto affanno, rimembrando forse,
O alla Madre, o alla Figlia, o ad alcun altro
Le palesi anzi tempo. Ecco la Madre,
Che inoltra a questa parte.

Jefte. *Oimè, ritienla,*
Dille, che presto rivedrolla, e voglio
Per poco ancora rimanermi solo.

SCENA III.

Ada, Gioadde.

Ada. *DUnque al mio camparir Jefte si parte?*

Gioadde. *Principessa perdona: un dubbio ancora*
Gli agita il cor, che presto fia sgombrato,
A quel, ch' io spero, e sostener per poco,
Che ti piaccia a saperlo, egli ti priega.

Ada. *Tutto mi stringe il cor, Gioadde, e nulla*
Comprendere non so, fuorchè il mio danno.
Troppo crudo è il tacer, poichè già troppo
Fu crudo il favellar. Che male estremo
All' innocente Figlia, e a me sovrasta?
Toglimi per pietà, se il sai di tanto
Affannosa incertezza. Oimè di noi,
Di Seila, d' Abner, e di lui che fia?
Forse Manasse.....

Gioadde. *Ben lo vidi il primo*

In-

Incontrar Jefte, e domandargli a Sposa
Seila la Figlia sua; ma qual risposta
Ottenesse da lui, non bene intesi.
So che parve turbato, e dal suo fianco
A guisa d' uom partì tristo, e dolente.

Ada. *Già ad Abner prima egli l' avea promessa,*
Ma adesso aggiugne, che ne a lui non lice
Sposarla più; perchè a tener e stretto
Un' altra fede, ch' avea dato dianzi;
E però duolsi, e smania, e dice aperto
Se stesso, e lei, e noi tutti perduti.
Che enigma è questo? Chi spiegar lo puote?
Se altrui sposar la debbe, e di doverlo
Forse gli duol, non è, perchè a sì estremo
Segno si dolga, e fugga fin l' aspetto
Dell' amorosa Figlia, e fugga il mio,
E in così disperati atti prorompa.
Io 'l ripeto, Gioad, se il sai, ti priego,
Scioglimi per pietà sì strano enigma.

Gioadde. *Tutto è incerto, Signora, e questo solo*
E', ch' io posso saperne. In oltre spero,
Che destino miglior al Padre terga;
Ed alla Madre, ed alla Figlia il pianto.
Ecco lei stessa: io debbo girne altrove
Per comando di Jefte, e la speranza,
Che l' eseguirlo in allegrezza torni
Tanta tristezza vostra, il cor m' accende
Del più vivo desio, e i passi affretta.

SCE-

SCENA IV.

Ada, e Seila.

Seila. *OH dolce Madre!*
Ada. *Amata Figlia.*
Seila. *Ancora*
Riveder non mi lice il caro Padre?
Ada. *Nè a me non è concesso. Egli s' asconde*
Agli occhi nostri, e al suo dolore in braccio
Abbandonate al nostro (oimè!) ci lascia.
Tutto è dubbioso, o Figlia, oscuro, e incerto.
Seila. *Non è incerto però, ch' io più non debbo*
Esser d' Abnero, che la data fede
A prepararmi altro destin lo sforza:
Che ho perduto me stessa, e lui perduto;
Ch' esser non può altramente. Udisti o Madre,
Queste fur sue parole, e questi furo
I sensi suoi: nulla di questo è incerto.
Ada. *Ebben che pensi?*
Seila. *Che pensar poss' io?*
Sagrificarmi al suo voler, soffrire.
Madre t' apersi il cor: tu sai qual fiamma
Pura innocente, ma vivace fiamma
Per Abnero m' accenda, io l' avea sempre
Oppressa in seno, ed a lui stesso ascosa.
Quando a miei voti, e a miei desiri ardenti
Pietoso il Cielo, oltre ogni mia speranza
Dal paterno voler, col tuo m' offerse
Oggi del mio, e di me degno Amante

La

La forte, gloriosa, e fedel destra.
Io l' accettai; tu puoi pensar con quale
Gioja di questo cor: ed oggi stesso
Non è più mia, m' è tolta: e questo è certo.
Madre perdona, se dagli occhi verso
Qualche stilla di pianto, e se un profondo
Sospir la voce, ed il parlar mi toglie.
Ada. *Ben' hai ragion, mia cara Figlia, sfoga*
Il troppo giusto tuo dolore, e sappi,
Che forse uguaglia, ma non vince il mio.
Sommo è nel ver per quel, ch' io veggo, e sommo
E' non meno per quel, che ancora ignoro.
Seila. *Questo pur mi trafigge. Io le paterne*
Voci ho presenti, e ognor nell' Alma avvolgo,
Che fia di me per quel, ch' è ancora incerto!
Incerto a cui m' abbia promesso il Padre:
Perchè il tener la sua promessa, debba
Attristarlo così: e infine incerto
Perchè del sommo suo dolor, del mio
Estremo danno, (ob Ciel!) io sia la rea.
Dice, che in nulla non peccai: di questo
Il consapevol cor par mi risponda.
Ma s' è così, com' è, ch' io lui perduto
Abbia, e me stessa? E ciò nell' atto, in cui
Impaziente de' paterni amplessi
Il suo ritorno ad incontrar volai?
Incertezza crudel, che però certo
Lascia il mio danno, che non ha riparo.
Madre che far degg' io? Tu mi consiglia.
Ada. *Che posso consigliar, che ti conforti?*
Figlia per ciò, che il tuo destin riguarda,

Pri-

Prima è a saper qual sia, poscia non puote,
Se tu non ci consenti, avere effetto.

Seila. *E in qual modo potrei resister io*
Al desiderio, ed al voler d' un Padre,
Ch' amo più di me stessa?

Ada. *Ed egli forse*
Porria bramarti in ciò così restia,
Che la promessa, di cui tanto duolsi,
Per te vedesse volentier disciolta.
A consolarti, o cara, io sconsolata
Al par di te, d' ogni speranza incerta
Il mio crudo dolor, e il tuo lusingo.
Ma chi vegg' io? Com' osa a queste stanze
Cinto d' armati d' inoltrar Manasse?

SCENA IV.

Manasse, e dette.

Manasse. *SEila perdona: Ada se della vita*
Di lei ti cale, a me fidar ti piaccia
Questo pegno adorato; è il solo scampo,
Che le resti a salvarsi: Oh Seila amata
Mi volesti guerrier per te lo sono.

Seila. *Se guerrier ti bramai, vederti aborro*
A quel, che mostri, rapitor, ribelle.

Manasse. *Ribelle no, nè rapitor non sono,*
Sono Amante fedel, ed esser spero
Tuo Salvator; seppur Seila tu sola
La tua vita, te stessa, e me non perdi.

Ada. *Udiamo, o Figlia, che mistero è questo?*

Ma-

Manasse nulla osar; parla, e ti spiega.

Manasse. *Forse ignorate, Principesse, ancora*
Ciò, che oggimai a tutta Masfa è noto?
Seila per voto orribile del Padre
Debbe cader in olocausto all' ara
Vittima trucidata, e desso il prezzo
Della vittoria, e del trionfo, (oh Dio!)
Che obbietto di pietà, anzi d' orrore!
Io già nol soffrirò. Seila se lento
Amor mi fece a trattar l' armi in guerra
Per la salvezza tua, per la tua vita,
Il valor, che mi tolse, oggi mi rende.
Seguimi o Cara: ogni momento è incerto,
Ogn' indugio è fatal.

Ada. *Oh Dio! Che ascolto?*
Già troppo più, che non vorrei, comprendo.

Seila. *Tu propormi una fuga, e tu sperarla*
Da Seila ardisci?

Manasse. *Ma s' è il solo scampo,*
Che ti resti a salvarti.

Seila. *Ebben s' è il solo,*
Amo meglio perir.

Manasse. *Ada tu vinci*
Col materno consiglio, il core, ahi troppo
A suo danno costante: Ella non debbe,
Che seguitar la Madre, a te la gloria
D' averla salva di buon grado io cedo.
Non farò, che ubbidirti, e tutti i miei
T' offro pronti a tuoi cenni, e indugi ancora?
Pensa a qual pena l' indugiar ti serba.
Aspetterai veder, che un crudo ferro

Nel-

Nella tenera gola a piè d' un' ara
Una, qual sia, barbara man le immerga?
Vedrai sgorgarne l' innocente sangue
A caldi rivi su le bianche membra?
E le fiamme vedrai di un empio rogo,
Divorarne, rapirne, e in poca polve
Divampando ridurne il corpo esangue?
Se una scintilla di pietà materna,
Ada pietosa, t' arde ancora in petto,
Salva, deh salva, quest' amabil vita,
E all' orror del suo voto il Padre afflitto,
Lei, e te stessa, ora che il puoi, sottrai.

Ada. *Figlia che pensi? Che risolvi?*

Seila. *Oh Dio;*
Forse, Madre, tu cedi? E donde seppe
Tutto questo Manasse?

Manasse. *Io 'l seppi certo*
Da indubitabil parte, ed oggimmai
Non è più chi l' ignori. Udiro i Duci
La promessa, che Jefte a Dio ne fece
Nell' atto d' assalir l' oste nimica.
E però duolsi, e dal cospetto vostro
Fugge, e s' asconde, e se medesmo abborre.
Se non vi tocca il vostro danno, il suo
Dolor vi mova a consentirmi; andiamo.

SCE-

SCENA V.

Abnero, e detti.

Abnero. *Dove Manasse?*

Manasse. *Che importuno incontro!*

Seila. *Oh Ciel! Respiro, ecco il mio fido Abnero,*
Ahi non più mio!

Abnero. *Seila.....*

Ada. *Che porti?*

Abnero. *Io sono*
Fuor di me stesso. A chi parlar degg' io?

Manasse. *Parla a me, Abnero, e le contese nostre,*
Che accese amor tra noi, amore estingua.
Trattasi di salvar Seila. Ella sia
Poscia a cui più le piaccia: io non domando
Quì la sua destra, ma la sua salute,
Nè in ciò già temo, che rival mi sii.
Sai qual sorte l' aspetta: in olocausto
Debb' essere svenata a piè d' un' ara,
E dalle fiamme in cenere ridotta,
Che questo fu del Padre il voto orrendo.

Abnero. *Oh Dio! Pur troppo il so, seppur la fama*
Pubblica narra il ver.

Ada. *Dunque Manasse.* (a Seila.)
Già non mentì.

Seila. *Nò: ma però che fia?*

Manasse. *Or io pensai quel, che se l' ami, io credo*
Che tu pensi non meno.

Abnero. *E che pensasti?*

S' io l' amo? Oh Ciel!

Manasse. *Pensai sottrarla a questo*
Destin crudele.

Abnero. *E per qual modo?*

Manasse. *A forza,*
Che di certa salute è il solo mezzo.

Seila. *E questo, Abnero, è, ch' io rifiuto.*

Abnero. *A forza?*

Manasse. *Sì, ma innocente, ma fedel, ma sgombra*
D' ogni sospetto vile, e d' ogni taccia.
Ada la saggia sua Madre disponga
Di questa forza, ed a sua voglia n' usi.
Essa scorga la Figlia, e come, e dove
Le terni meglio, l' accompagni, e regga.
Purchè Seila sia salva, altr' io non curo.

Seila. *Dunque al patrio voler sottrarmi a forza*
D' armi, e d' armati, e sovvertir la Madre,
Parti innocente, ed onorata impresa,
Senza taccia di Jefte, e di sua Figlia?
S' ei mi promise a Dio, s' io sono prezzo
Della vittoria sua, vittima illustre
Saprò, spero, emular d' Isac la gloria,
E a mio Padre ottener quella d' Abramo.
Tu certo, Abnero, penserai, com' io;
Se benchè più non mio, mostrar vorrai,
Che di me fusti, e sei degno: Manasse
Alle proferte tue non sono ingrata,
Pregio il voler, benchè l' opra condanni;
E a questo raggio di valor, che mostri,
Più, che non feci mai, oggi t' onoro.

Manasse. *Vinci, o Donzella, la natura, e il sesso,*
E istu-

E istupidir, e paventar mi fai.
Ada, Abnero....

Ada. *Ella è saggia al par, che forte.*

Abnero. *Ma noi non meno esser dobbiam; si tenti*
Qualunque mezzo per salvar sì cara,
E preziosa vita. Ella ricusa
Quel, che le offri Manasse, e forse usarne
Sarebbe farsi rea di colpa certa,
E di dubbioso, e periglioso fine
Per sottrarsi ad un danno ancora incerto.
Benchè ne sia la fama, assai verace
Non so pensarla ancor. So, che Gioadde
Cerca d' Ozia gran Sacerdote. Jefte
Consultarlo vorrà: veggiam qual fine
Abbia questo consiglio. E' saggio Ozia,
E' giusto, è pio. Come soffrir potrebbe
L' orror di questo sagrifizio? Intanto
Siam' fedeli, Manasse, e se di forza
Usar fia d' uopo, usiamne al caso estremo,
Quando l' usarne sia senza delitto.
Io t' offro la mia vita.

Manasse. *Ed io la mia.*

Ada. *Io voglio tosto uscir di dubbio: Andiamo*
Mia cara Figlia, a rivedere il Padre.

Seila. *Madre, ti seguo: Abner, Manasse, quanto*
Della salute mia curar mostrate,
Tanto l' onor paterno, e la mia gloria,
Anzi assai più curar dovete. Addio.

SCENA VI.

Abnero, e Manasse.

Abnero. *TU le tue Genti hai pronte, i' avrò le mie.*
Ma prima il passo più opportuno parmi,
E più innocente, prevenire Ozia.
Se ci riesca farlo nostro, è certa
La salute di Seila. Andiamo insieme.
Noi già fummo rivali, oggi, Manasse
Siam fidi Amici. Io la mia fè ti giuro,
Tu mi giura la tua. Dal nostro esempio,
Da quel di Seila, la virtù, la fede
Di non vulgare Amor, la nostra etade,
E l' avvenir di tutti i tempi impari.
Manasse. *Abnero sì, benchè con minor speme,*
Che tu non hai, con non minor costanza
La mia fede ti giuro; e in questo almeno
Emulo il tuo valor, e forse il vinco.
Abnero. *Amico, noi più non curiam di noi.*
Seila è la sola, che del par ci stringe.
La sua salvezza, e la sua gloria è il solo
Nostro pensier, la nostra sola impresa.
Della sua mano ella disponga; noi
Strigniam la nostra.
Manasse. *Volentier, secondi*
Tanta costanza il Cielo, e tanta fede.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Jefte, e Ada.

Jefte. *ADa mia cara nò, ch' io non ho spento*
Scintilla in petto dell' amor fedele,
Ch' io ti giurai, e che serbarti spero,
E debbo, e voglio fino all' ultim' ora
Del viver mio. Tu della varia sorte
Che m' agitò fin quì fida compagna
Mi seguisti ramingo, esule, errante,
E spesso fusti mio solo conforto,
Seila, ch' ebbi da te unico frutto
Del nostro nodo marital, sì cara
Io l' ebbi sempre, il sai, che maschil prole
Più non bramai, e quanto crebbe in lei
Coll' età la virtù, Padre felice,
E favorito assai dal Ciel, mi tenni.
Ada. *E perchè dunque al tuo ritorno, ch' io*
Co' disiosi miei voti affrettai,
Mi nascondi te stesso, e perchè fino
La cara Figlia di veder ricusi?
Perchè funesti il tuo trionfo, e mostri,
Che noi sole ti siam sì tristi oggetti?
Jefte. *Ada tel dissi io già, ten' priego, aspetta,*
Sostien per poco, e vedrai, come il mio

Si-

Silenzio, la tristezza, e la mia fuga
Dalla Figlia, e da te, non fu di sdegno,
Ma di pietade, e d' amor solo effetto.

Ada. *Ch' io aspetti, e sostenga a saper quanto*
Già la pubblica fama ha fatto noto
A tutta Masfa, che d' orror ne freme?
Jefte, tu celi il tuo consiglio indarno
A cui meno il dovresti, è già palese:
Nè più al tuo fianco mi vedresti, s' io
Qualche speranza non avessi ancora,
Che la fama mentisca. (Oh Dio!) Sarei
Morta in quell' atto, che n' udii la voce.

Jefte. *Che fama, o Cara, e qual voce n' udisti?*

Ada. *Avrò cor di ridirla, e tu l' avrai*
D' ascoltarla da me? Jefte, se puoi
Obbliar, che sei Padre, io già non posso
Dimenticar, che sono Madre, e sono
Madre d' unica Figlia, e questa è tua.
Dimmi, se è ver, che Seila.... oh Padre!
oh Figlia!
Perdona; un freddo orror mi gela il sangue.
Io non posso più oltre, e vengo meno.

Jefte. *Se è ver! Ma che? Deh ti conforta, e*
parla.

Ada. *Confortarmi, e parlar come poss' io?*
Se tu Jefte non sei, che mi conforti.

Jefte. *Sallo Dio, se il vorrei.*

Ada. *Forse nol puoi?*
Dunque la fama m' ha narrato il vero.
Seila.....

Jefte. *Ma s' io cotesta fama ignoro.*

Ada.

Ada. *Non curar di saperne; e dimmi solo,*
Che vivrà la mia Seila. A cui ti piace,
Sposala a senno tuo.

Jefte. *Vivrà se Dio*
Le conservi la vita.

Ada. *Assai dicesti.*
Ma soggiugner ti piaccia, ohimè! perdona,
E s' io Padre crudel non gliela tolgo.

Jefte. *Ada che parli? Che sospetto avvolgi?*

Ada. *Dimmi, che è falso, che ciò mai non fia.*
Giuralo, e fammi certa: altr' io non curo.

Jefte. *Ch' io le tolga la vita!.....*

Ada. *Sì: ma prima*
Deh togli per pietà, Jefte, la mia.
Eccomi a piedi tuoi: Io t' offro il petto.
Se una vittima è chiesta al tuo trionfo,
Io sono tua: in questo seno immergi
Il crudo ferro; e questo sangue versa
Sino all' ultima stilla, o dammi al fuoco.
Io nol ricuso, e se ti sembro immonda,
Tergerà le mie macchie il sangue mio.
Ma Seila, Seila l' innocente Figlia
Deh al tuo furor, qual sia, Padre, sottrai.

Jefte. *Che sangue! Che furor! Levati, o Cara,*
Nulla di questo fia, spero, m' ascolta.

Ada. *Lo speri, e nol sai certo? E veggo ancora*
Cotesto manto, ch' hai squarciato in petto?
Odo ancora i tuoi lai: ravvolgo in mente
Le disperate tue parole, e gli atti
Al primo vivederci, al primo incontro?
Che pensarmi degg' io? Parla, t' ascolto.

Jefte.

Jefte. *Il rimembrar d' una promessa, ch' io*
Feci di Seila, mi turbò, no 'l niego.
Ada. *Che promessa crudel! Facesti voto*
Sagrificarla, il so; ma perchè? Quando?
Come cader potè pensier sì crudo
Nella tua mente, e nel tuo cor paterno?
Tu fusti saggio ognor, tu fusti pio.
Chi ti fè stolto in un' istante, ed empio?
Esser non può. Perdona, oimè! deliro.
Jefte. *Sì, deliri, mia Cara; io mai non fui,*
Qual mi dipinge il tuo pensier funesto.
Ada. *Sallo Dio, Jefte, s' io t' onoro, e t' amo,*
E tu non meno il sai: ma dal tuo fianco
Non prima io partirò, che il ver non sappia.
Jefte. *Che poss' io dirti più? se anch' io l' ignoro.*
Lascia, che prima il sappia io stesso, e poi
Se tu del pari nol saprai, riserba
Al mio silenzio allor le tue querele.
Ada. *Tu m' ingombri d' enigmi: oh Dio! Non sai*
Dunque perchè ti dolga; e tanto chiari
Segni dimostri d' un' estremo affanno?
Quanto degg' io dolermi più, che veggo
Cotesto tuo dolor, e sollo certo?
Senti, mio Sposo, e riconosci almeno,
Che del tuo dunque è assai più giusto il mio.
Tergi il pianto, se puoi, che giustamente
Verso, non più su 'l mio destin crudele,
Non più su quello della cara Figlia.
Sien questi, se ti piace ancora incerti.
Piango il tuo pianto, e il tuo dolor, ch' è certo.
Jefte. *Tu mi trafiggi il cor, mia cara. Oh Dio!*
Que-

Questo del mio trionfo è il giorno? E' questo
Del mio ritorno alla mia Casa in pace?
Ma chi vegg' io?

SCENA II.

Seila, e detti.

Seila. *Sì, Padre, io questa pace*
Recarti spero; e questa mia speranza
Vinto ha il timor del tuo divieto: soffri
Amato Padre di vederti a piedi
Seila la Figlia tua; soffri, ch' io parli.
Ada. *Deh nol niegar, ti prego, oimè! t' arresta.*
(opponendosi a Jefte, che vorrebbe partire.)
Jefte. *Che contrasto crudele al cor paterno!*
Parla Seila, che vuoi?
Seila. *Chieggo, che a Figlia*
Non indegna di te, della tua gloria,
Del sangue tuo, mi riconosci, o Padre.
Jefte. *Sì tu se' la mia cara unica Figlia.*
Seila. *Cessa dunque il dolor, Padre, serena*
L' augusto ciglio, che i tuoi alti sensi,
Il tuo coraggio ho col tuo sangue in petto.
Facesti voto a Dio, lo sanno i Duci,
Masfa lo sa, perchè su' tuoi nimici,
Su 'l fiero Ammone, su Moab superbo
Ti donasse vittoria: Egli t' udìo.
Hai vinto, hai trionfato. Il voto adempi.
Io sono, il so, la vittima felice,
Che promettesti a Dio: Se altrui crudele
Sem-

Sembra il destin, che mi condanna a morte
Su 'l fior degli anni, e tua unica Figlia,
A me sembra pietoso, illustre, e degno
D' una Figlia ai Jefte; e penso, come
Se lecesse a Donzella il trattar l' armi,
E il vanto ambir di valorosa in guerra,
Io ti sarei certo venuta al fianco
Tra le spade nemiche; e avventuroso
Saria stato per me, caderti innanzi
Per tua difesa, o per mia gloria almeno
D' onorate ferite il corpo esangue.
Quante volte pensando al tuo periglio
Io sospirai d' esserne a parte, e teco
Partir l' onor della vittoria? Il nome
Di Debbora accendea nel giovin petto
D' emulator desio vive faville.
Or di questa vittoria, ora di questo
Trionfo tuo, parmi, che in nuovi modi
Abbia disposto Iddio, ch' io venga a parte.
Egli mi fa della vittoria il prezzo,
L' onor del tuo trionfo, e questo sangue,
Che volentieri avrei versato in campo
Per manchevol valor, dispon, ch' io versi
Per non manchevol fede a piè d' un' ara.
Ed io sarò ritrosa? io sarò vile?
Io, caro, invitto, glorioso Padre,
Del sangue tuo? Io tua unica Figlia?
Lungi da me sì rei pensier. Tu serba
Padre il tuo voto, e l' olocausto adempi.
Forse il nome di Seila andranne un giorno
Del pari a quel d' Isacco, e il tuo non meno
Emu-

Emulerà l' onor di quel d' Abramo.
Jefte. *No, Seila, nò: io più non reggo: ascolta.*
Ada. *Questa Figlia delira. A quale stato*
Jefte ci hai tu ridotto?
Jefte. *Ada sostieni:*
Lascia, ch' io parli a Seila.
Ada. *E che dirai?*
Jefte. *E' il ver, mia Figlia, io feci un voto a Dio,*
Ma alla pubblica fama è ancora ignoto.
Qual esso sia, serba cotesti sensi
Generosi, magnanimi, fedeli,
In cui non pur io ti ravviso degna
Del sangue mio, ma dell' età, del sesso,
E di tuo Padre, o Figlia, assai maggiore.
Gran Dio d' Abramo il tuo voler disvela,
E se piacer ti può quest' olocausto,
Fa, che al par della vittima innocente
Il Sacerdote sia forte, e fedele.
Sposa, Figlia restate: io v' amo, e questo
Amor mi segue, ovunque porto i passi,
E il mio conforto, e il mio dolor cagiona.

SCENA III.

Ada, e Seila.

Ada. *Figlia, che pensi? Se' tu paga ancora*
D' avermi il cor col tuo parlar trafitto?
Vuoi perir dunque; ed alla mia presenza
Offri un sangue a versar, che è sangue mio.
Che furor novo ti comprende, o Figlia?

Seila.

Seila. *Madre, perdona: la speranza sola*
Di consolar, così parlando, il Padre,
Mi spirò i sensi all' amor tuo pietoso
Forse troppo importuni: ma se scritto
E' in Ciel, ch' io muoja in olocausto offerta
Al Dio de' nostri Padri, e a questo prezzo
Jefte trionfa, e la mia Patria è salva,
Perchè degg' io alla paterna fede,
Ed alla gloria mia parer ritrosa?

Ada. *Tu mi ferisci ognora più: M' accendi*
Di sdegnosa pietà nell' atto stesso,
Che mi sorprendi di stupor; Ma dimmi,
Non ami dunque Abnero? E soffrir puoi
Di perderlo così?

Seila. *Oh Ciel! s' io l' amo:*
Più della vita mia, Madre; egli solo
Mi trae dal cor alti sospiri a forza,
E dagli occhi m' esprime a forza il pianto.
Oh se avverrà, ch' io cader debba all' ara
Vittima trucidata, abbi su questo,
Madre, pietà di me; fa, ch' io no 'l vegga,
Ch' io non l' ascolti, e se il puoi far, no 'l pensi.
Rimpetto a lui, senza rossor no 'l dico,
Ma non t' ascondo il ver, dessa non sono.
Io non mi sento più valor, nè forza.
Parmi languir; e se non fusse l' uso
Del severo rigor, che da te appresi,
Io non farei, che sospirar d' amore.

Ada. *E perchè dunque con miglior consiglio*
Lui non salvi, e te stessa? Oh Figlia! Andiamo.
Egli è tuo Sposo, e se tu l' ami, ei t' ama.
Ma-

Manasse lo sostien delle sue Genti,
Di Rival fatto Amico. A lui ti diede
Tuo Padre stesso a Sposa.

Seila. *Oh Madre! quanto*
La materna pietà t' adorna il vero!
Ben mi promise, ma non già mi diede.
Sin quì non è, che Amante, ed io lo sono.
Ma come sono Amante, anzi che Sposa,
Così Figlia son io prima, che Amante.
Che non debbo a mio Padre, a te, a me stessa?
Benchè turbati, e combattuti, ho fermi
In petto i sensi, ed i pensieri in mente,
Che la mia gloria, e il mio dover mi spira.
Pur, lo confesso un' altra volta, o Madre,
Ferma così, e così armata io temo
La presenza d' Abnero. Oimè! lo veggio:
Partiam: ma nò: che debol core è il mio!

Ada. *Ferma udiam che ci reca.*

SCENA IV.

Abnero, e dette.

Abnero. *Ecco a tuoi piedi*
Seila adorata, il più infelice Amante.
Soccorrimi, se puoi.

Seila. *Che chiedi Abnero?*

Abnero. *Chieggo prima perdono, e poi salute.*

Seila. *Perdono! E di qual colpa?*

Abnero. *Io t' ho perduto.*

Seila. *Se colpa è questa, o mio Fedel, io sono*

Rea al pari di te, e s' è sventura,
Più di te sventurata esser mi tengo.

Abnero. *Piacciati udirmi, e se per me tu serbi,*
Amabile Donzella, una scintilla
D' amore, o di pietà, pensa, qual sia
Di questo cor la miserabil sorte.
Io non fui io, che ad incontrare il Padre
I tuoi passi affrettai? lasso! per troppo
Impaziente ardor di farti certa,
Che col valor di lui saresti mia?

Seila. *Sì fosti, (ob Dio!) perchè dunque no'l sono?*
Ma che peccasti in ciò?

Abnero. *Che non peccai*
Al presente periglio, che d' orrore
Al solo immaginar, ogni alma ingombra,
Però ti esposi: meno impaziente,
Ch' io fussi stato, era la tua, la mia
Sorte sicura: io ti condussi a morte.

Seila. *S' egli è così, noi siamo rei del pari;*
Che impaziente men di te non era
Io per me stessa d' incontrare il Padre,
Di darti infin col suo voler la mano:
Doppio desio mi mettea l' ali al fianco.
Ma questo che ha che far col mio periglio?

Abnero. *Troppo, Seila, quest' è che l' ha prodotto.*

Ada. *Ecco novello enigma. Oh Dio! Che giorno!*

Seila. *Ma come? E' forse error, fors' è delitto,*
Che un' amorosa unica Figlia affretti,
Anzi pur voli ad incontrare il Padre?

Abnero. *Nò ma il suo voto (alcun di lor lo narra,*
Che l' udì chiaro) a Dio promise il primo
Ob-

Obbietto, che de' suoi di queste soglie
Scoperto avesse ad incontrarlo uscito.
Tu fosti dessa, o Cara, ed io pur fui,
Che ad esserlo ti spinsi. Oh me perduto!
Forse s' io non venia, e s' io non recava
Dell' imminente arrivar suo l' avviso,
Altra vittima il voto aria ferito:
Tu sicura saresti, ed io felice:
Io sarei tuo: Seila, saresti mia.

Seila. *Oh Ciel! Che ascolto? Non fè dunque il Padre*
Voto espresso di me?

Abnero. *Nò*

Seila. *Cara Madre,*
Dunque non men sulla tua vita il voto
Cader poteva, se i miei presti passi
Non precedeano i tuoi: (ob Dio! che orrore!)
E se già fussi stato mio, non meno
Potea la tua ferir, mio fido Abnero.
Adesso sì, che il mio destin mi sembra
Dolce, e pietoso, ch' io morendo sola
Parmi salvar due vite a me sì care.

Ada. *Figlia, che dì' tu mai? Pensi, ch' io possa*
Sopravviverti, o Cara un solo istante?

Abnero. *Ed io'l potrei? Nò, che al fatal momento,*
Che ti rapisse, io pur nell' atto stesso
Seila, cadrei su le tue care spoglie
Di disperato amor vittima esangue.
Tutti ci perdi? se te stessa perdi.
Senti di noi pietà: Sei Figlia, e sei
Non ingrata all' amor di chi t' adora:

Salva la Madre, il puoi, salva l' amante.

Seila. *Ma come?*

Abnero. *Tanto sol, che tu consenta.*
Io con Manasse abbiam' disposto in guisa
Le nostre Genti, che dall' ara istessa,
Se fia mestier, ti camperemo intatta.
Non temiam', che te sola. A te far forza
Parmi un delitto a disperar perdono.
Ma tu non far contrasto a nostri voti,
Non disarmar la nostra fede: Jefte
L' avrà più cara della tua costanza.
Egli pago sarà d' aver serbato,
Quant' era in lui la religion del voto:
Tu sarai gloriosa: i soli rei,
Ma nongià rei, (che il Mondo tutto avremo
Concorde lodator) saremo noi:
Io sarò tuo; tu sarai mia: Vorrai,
Che sparso indarno abbia sudore, e sangue
Per ottener questa tua destra, e poi
Nell' atto, in che la stringo (oimè!) la perda,
E la perda così? Se un sol momento
Sopravviver potessi alla tua morte,
Seila, come potrei presso le Genti
Sostener più l' illustre fama, e il nome
Di non vile Guerrier, di fido Amante?
E dubbii ancora, e non rispondi? Io moro.

Seila. *Oh Ciel! Io più non reggo: Abnero addio.*

Abnero. *Ferma.*

Seila. *Non posso.*

Abnero *Ascolta.*

Seila. *Abnero addio.*

SCE-

SCENA V.

Ada, e Abnero.

Ada. *Ella s' invola il tuo parlar movea*
Quell' intrepido cor: Che Figlia, Abnero,
Mi diede il Ciel? Com' è, ch' or me la toglia?

Abnero. *No, non sarà, che tanto danno avvenga.*
Masfa è per noi: tutto è disposto in guisa,
Che Seila nò, non può perire, e quando
Io fussi solo in sua difesa, il sangue,
Quanto n' ho in petto, mi vedresti prima
Versare a' piedi suoi, ch' essa una stilla
Ne perdesse del suo. Ma tu la segui
Ada pietosa; ed a' miei prieghi aggiugni
Il tuo più forte perorar materno.

Ada. *Nò, che fia meglio abbandonarla un tratto*
A' suoi soli pensier; di te di lei
Con più forza così le parla Amore.
S' egli non è, che vinca il cor costante,
Alla pietà d' ogni altra lingua indura.
Tosto io la rivedrò. Ma dimmi in prima,
Ozia, gran Sacerdote, Egli che pensa?
Nol prevenisti ancora?

Abnero. *I primi passi*
Manasse, ed io volgemmo a lui ma è il solo,
Che tuttavia di se ci lascia incerti.
Eppur che prieghi, che promesse, e quasi
Che minaccie tentammo! A' prieghi è immoto,
Le promesse non cura, i doni abborre,

E le minaccie poi con un sembiante
Di sicurezza, e di pietà disarma.
Dice, che delle cose il vero stato
Egli anco ignora, e quando prima il sappia,
Non altramente parlerà da quello,
Che la divina Verità gli spiri.
Ma tanto lungi ch' io però disperi,
Ch' anzi confido, che l' Uom saggio, e forte
Con più valor sosterà sempre il giusto,
Amerà l' innocenza, i puri altari
Non soffrirà macchiar di sangue umano.
Che s' egli vinto, ed ingannato il soffra,
Abner nol soffrirà, non Masfa, e quanti
Sono prodi fra noi. Madre pietosa
D' inclita Figlia tergi il pianto amaro,
Che versasti sin quì: Seila partendo
Testè da me, non mi vierò che forza
A salvarla adoprassi. O più non sono
Io dunque Abnero, od ella certo è salva.

Ada. *Ma starà in fede al par di te Manasse,*
Senza speranza, che il suo amor lusinghi?
E Jefte soffrirà chi a lui si opponga,
E a viva forza al suo voler contrasti?
Abner perdona, se di tutto io temo.

Abnero. *Quanto a Manasse, posso farti certa*
Della costanza sua, d' indole altera,
Di cor sincero, e di prosapia illustre
La nera infamia d' infedele abborre-
Ama; non mai sa disperar l' amante,
E se amor non ottien, il vanto almeno,
Se non è vil, di meritarlo ambisce.

Jefte

Jefte è d' alto valor, ma è Padre, e nutre
Nel magnanimo petto i dolci sensi,
Che la Natura, e la Pietà gli spira.
Avrà cara una forza, che contrasti
L' adempimento di un voler non suo,
E il più sincero suo voler secondi.

Ada. *Tu mi fai respirar: contieni in fede*
Manasse, e i suoi: io curerò la Figlia.

Abnero. *Di più, se il puoi, del Sacerdote i Sensi;*
E le risposte accortamente esplora.
Sarà tra poco presso Jefte: io spero,
Che sentirà pietà, sgombrerà il nostro
Crudele affanno, e agli agitati affetti
Del Padre afflitto renderà la calma.
Ma se non fia, gioverà sempre i suoi
Consigli, quali sien, sapere a tempo.

Ada. *Io farò ogni opra; e tu pur veglia Abnero:*
Ritorno a Seila.

Abnero. *Vinci il cor gentile,*
Dille, Madre ch' io l' amo, e ch' io l' adoro,
Ch' ella è mia Sposa, e per lei sola io vivo.
Ma fatti esige, e non parole il tempo.

Ada. *Oh giorno, oh giorno, ch' io sperai 'l più lieto*
De' giorni miei, come se tu funesto
A una Madre amorosa, a un Padre invitto,
A un' amabile Figlia, a un fido Amante!

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Ozia, e Gioadde.

Gioadde. *Sostieni Ozia: Jefte de' tuoi consigli*
Cerca dubbioso le fidate scorte.
Io non oso pregar, che sii pietoso:
Per te stesso lo sei.
Ozia. *Gioadde ascolta.*
Io pregio assai il tuo valor: ma quando
Trattasi consigliar un grande, un Duce
Trionfator, dal Consiglier tu dei
Non già pietà, ma domandar fortezza.
Troppo, o Gioadde, lo splendor, la gloria
Delle Regie, dell' Armi, e dei trionfi
La mente abbaglia, e infievolisce il core
Di cui per essi di consiglio è chiesto.
Però di molti Adulatori abbonda
Per suo danno ogni regia, e troppo è raro
Tra quella turba un Consiglier fedele.
Tu se' forte, e Guerrier: ma, credi, assai
Maggior fortezza debbe armare il petto
Di chi al volere, od al piacer d' un Grande
Nella quieta sua Regia contrasti,
Che non di chi tra mille spade ostili
Incontri ardito, in battagliar, la morte.
Questi ha la gloria, e la speranza al fianco,
Che sprona il suo valor, o perda, o vinca.
L' al-

L' altro il timor di certo danno, o perda
Consigliando così: o il suo consiglio
Contro il piacer del Regnator trionfi.
Gioadde. *E' saggio, Ozia, il tuo parlar, conviensi*
A un Successor, qual sei, del grande Aronne.
Ma ecco Jefte.

SCENA II.

Jefte, Ozia.

Jefte. *IL Ciel ti salvi, Ozia*
Del Tabernacol santo alto Ministro.
Ozia. *E te non meno, o Salvatore invitto*
Del Popolo di Dio: da me che chiedi?
Jefte. *Chieggo consiglio, e aita.*
Ozia. *Il primo posso*
Darloti, qual saprò: l' altra non dei
Chiederla ad Uom', tu glorioso, e forte
Trionfator d' Ammone, e di Moabbo.
Chiedila a Dio, che ti donò vittoria,
Per cui nel Popol suo oggi trionfi.
Jefte. *Sì, per tuo mezzo, o Sacerdote, intendo*
Domandarla da lui: dunque m' ascolta.
Io feci un voto, Ozia, lo feci a Dio,
E nell' ardor, che in quell atto m' accese,
Mi parve esser spirato; era sul punto
Di sguainar la spada, e far giornata,
Che decidesse della nostra sorte.
Ozia. *E qual voto facesti? E' sempre somma*
La religion del voto, e inviolabile.

Jefte.

Jefte. *Promisi a Dio, che se per suo favore*
Riportassi vittoria, e alla mia casa
Tornar potessi in pace, il primo obbietto,
Delle mie soglie ad incontrarmi uscito,
Che veduto mi fusse, a lui sarebbe
Sacro per me, e in olocausto offerto.
Ho vinto, ho fatto il mio ritorno in pace.
So qual obbietto ad incontrarmi, il primo
Uscì di queste soglie. Ozia perdona,
S' io non dico di più. Che far degg' io?

Ozia. *Sacrarlo a Dio, e in olocausto offrirlo,*
Come narri, che fu la tua promessa.
Sempre, ma troppo più ne' voti a Dio
Meglio è non dar, che non tener la fede.
Guai ad Uom', che la dia stolta, ed infida.

Jefte. *Piacciati dunque preparar l' altare*
Degli olocausti: incenerir dovrai
Un' insolita vittima innocente.

Ozia. *L' altare, e il santo fuoco è presto ognora,*
Ma l' insolita vittima innocente,
Che pensi d' offerir, dimmi, qual sia?
Sai, che non prima lice, al sacro ferro
Sottoporla a ferir, che il Sacerdote
Esplorata non l' abbia, e ben compreso
Se tal vittima sia, qual Dio l' esige,
O almen permette, che gli venga offerta.
Guai, se fusse macchiata, o fusse immonda.

Jefte. *Nò, non ha macchia, Ozia, è pura, e monda.*
E' una Vergine intatta.

Ozia. *Oimè! Che parli?*

Jefte. *E' Seila, la mia cara unica Figlia.*

Ozia.

Ozia. *Seila, la Figlia tua! Narri, o deliri?*

Jefte. *Fu dessa, Ozia, fu dessa il primo obbietto,*
Che ad incontrarmi uscì di queste soglie.
La viddi, la conobbi, arsi, gelai.

Ozia. *Ebben che monta?*

Jefte. *Dunque lei ferisce*
Il voto mio. Non lusingar, ti priego,
Per soverchiar pietade il mio dolore.
Inorridisco, è ver, pavento, e tremo:
Ma fermo ho in cor di serbar fede a Dio.
Seila cadrà in olocausto all' ara.

Ozia. *Seila cadrà in olocausto all' ara?*
A qual ara crudel? Alla pietosa
Di Dio non già. Pensi serbargli fede,
E l' oltraggi così, che i suoi altari
Puri, innocenti, a' scellerati, e immondi
Dell' empio Baal, e d' Astarot somigli?
Vanne a' loro delubri, a' lor profani
Boschi nefandi a versar sangue umano.
Colà svena la Figlia, e dalla al fuoco.
Di così fatti sagrifizj è lordo
Ogni lor tempio, ed ogni loro altare.
Ma quel di Dio, quando vedesti mai
Contaminar così? Vittime umane
La sua Pietà supremamente abborre.
E puoi pensar, ch' egli però sconfisse
Moabbo, e Ammone, ed ascoltando i voti,
Che gli mandasti, ti donò vittoria;
Perchè in mercè tu gli rendessi poi
Un' empio culto, barbaro, crudele
D' abbominevol sagrifizio orrendo?

Spe-

Sperasti, ch' io l' adempia, ed egli il soffra?
Se lo sperasti mai, paventa, e trema.

Jefte. *Tempra, ti priego, Ozia, cotesto zelo.*
Io non farò, che il dover mio: ma togli
Il nembo di pensier, di dubbj amari,
Che la turbata mente, e il cor m' ingombra.
Soffri, ch' io li proponga, e tu li sciogli;
E quest' alma, se puoi, Padre, serena.

Ozia. *Volentier: Nol ricuso: A docil mente*
Dio s' inchina a parlar: le sue parole
Fida a' Ministri suoi: priego, che degni
Fidarle a me: sono di vita, o Jefte,
Sono di luce, al cui fulgor dilegua
Ogni nebbia d' error, di grave affanno,
Come al lor primo risuonar nel Mondo,
Facciasi il giorno, *dileguò in istanti*
Del Caos antico la profonda notte.
Dubbia dunque, se vuoi, la santa legge,
Ch' è sua parola, ti darà risposta.

Jefte. *Io promisi olocausto a Dio.*

Ozia. *Perch' egli*
Il suo alto favor prestasse all' armi
Del Popol suo; perchè nella battaglia
Contro Ammone, e Moab, gli fusse in grado
Darti vittoria, e trionfal ritorno.
Fu questo il tuo pensier?

Jefte. *Certo fu questo.*

Ozia. *Dunque olocausto accetto, e caro a Dio*
Fu d' offerirgli il tuo pensier primiero,
Non odioso a lui, vietato, ed empio.

Jefte. *Così pensai, così sperai, no 'l niego.*

Ozia.

Ozia. *Ora ascolta la legge, è chiara, e scritta*
Nel divin libro, in cui parla Egli stesso.
„ *Guardati, Popol mio, dal farmi mai* Deut. 12.
„ *Sagrifizj imitanti in alcun modo* v. 30. 31.
„ *I gentileschi sagrifizj, e i riti.* 32.
„ *Offron' essi a lor Dei vittime, ch' io*
„ *Supremamente abborro: e Figli, e Figlie*
„ *Svenano a loro altari, e danno al fuoco.*
„ *Guai, se tu lo facessi: A me offrirai,*
„ *Nè più, nè men di quel, ch' io t' ho prescritto.*
Udisti?

Jefte. *Udii.*

Ozia. *Sono parole espresse*
Della Legge di Dio.

Jefte. *Oh santa Legge!*

Ozia. *Sì, Jefte, è santa, e pura: ed è conforme*
Alla bontà di Lui, che amor paterno
Egli Padre spirò ne' petti umani,
E all' infinita Sapienza eterna,
Che la chiara ragion ne accese in mente.
Non l' ignorasti già? Ne' santi Libri,
La risposta, che festi al Re d' Ammone,
Dimostra pur, che se' versato assai.

Jefte. *No: ma in quell' atto, Ozia, che feci il voto,*
Forse m' uscì di mente: eppur promisi
Qual che si fusse vittima, la prima,
Che m' avesse incontrato al mio ritorno.

Ozia. *Basta, che la sperasti accetta a Dio,*
Per non curar qualunque Egli rifiuti.
Nel resto, quando ben vittima umana
Per ignoranza, o per furore avessi

Promes-

Promesso espressamente, saria nullo
Il voto, e reo: perchè d' obbietto indegno
D' offrirsi a Dio in olocausto: ed empio
L' eseguirlo però vieppiù sarebbe.
Aggiugneresti al primo fallo, forse
Commesso per error, delitto atroce.

Jefte. *Perdona, Ozia, se tuttavia dubbiando*
Chieggo lume maggior. Al grande Abramo
Non chiese Dio in olocausto Isacco
Unico Figliuol suo? Ed egli presto
Non fu al duro comando? Benchè certo
Ferisse al par del Figlio il Padre amante?
Nè però d' empietade alcun l' accusa,
Anzi ognuno il commenda, e al Ciel l' esalta.
Ora a un precetto non s' agguaglia un voto?

Ozia. *S' agguaglia quanto all' obbligar, se sia*
Di degno obbietto, se d' indegno, è nullo.
Abramo ebbe da Dio comando espresso,
Che è Signor della Legge: Uom, che suggetto
E' a questa Legge, non può già a sua voglia
Obbligo alcuno a lei contrario imporsi.
Altramente qual forza avrà la Legge?
Egli ubbidì a quel precetto, ch' ebbe
Chiaramente da Dio. Quest' è l' esempio,
Che imitar dei: tu l' hai da lui non meno.
Ma dove a Abramo impose offrire il Figlio,
Sacrificar la Figlia a te divieta.
Sebben vietollo anco ad Abramo, e volle
Del sagrifizio a lui richiesto il pronto
Apparecchio bensì, ma non l' effetto.
Ricordami, se puoi, un solo esempio

Da

Da Dio sofferto d' olocausto umano.

Jefte. *Io nol so ricordar; ma so, che spesso*
Egli gradì gli anatemi, ed i voti
Di sterminio fatal, che Genti intere,
Non che solo una vita, e Città, e Regni
Fero alla morte, ed alla strage estrema,
Del voto stesso per valor, suggetti.
Di questo voto Giosuè percosse
Gli Amaleciti, e Gerico, e le spoglie
Dell' odiata Città. Per questo voto
Perì consunto l' infelice Acano
Colla famiglia, e colle sue sustanze.
Dunque il voto di morte è talor caro
All' Autor della vita, e a chi lo fece,
Ozia perdona, di tenerlo è forza.

Ozia. *Ben diss' io, che tu se' versato assai*
Ne' santi Libri, e nell' istoria nostra.
Ma non distingui le nemiche Genti
Da i Figli d' Israel? Non gli empj, e i rei
Dagl' innocenti, e pii? Non la vendetta
Di giusta guerra, ed i supplizj degni
De' commessi delitti, ond' altri è reo,
Da i sagrifizj de' divini altari?
Chi mai di lor fu in olocausto offerto?
Dunque se in ciò saper ti cale il vero,
Distinguer dei così: Genti nimiche,
Persone ree sono suggette al voto,
Che di sterminio è detto, e reca morte.
Perchè l' atto promesso è giusto, è santo:
Punisce l' empietà: vendica Dio.
Nè però lice del lor sangue immondo

Con-

Contaminar gl' immaculati altari.
Ma Figli d' Israel, Figlie innocenti,
Non può ferir sì fatto voto, e mai
Non fu che li ferisse. Or se' tu pago?

Jefte. Sì, sono, Ozia. Tu m' hai dal cor sgombrato
L' orrido nembo, che fin quì m' oppresse.
Dunque senza mia taccia, e senza colpa
Di non serbar la data fede a Dio,
Vivrà Seila mia Figlia, e in olocausto
Altre vittime a lui saranno offerte.

Ozia. Sì: ma se il voto tuo ben ho compreso,
Tu prometesti consecrarla a Dio.
Questo puoi farlo, e il dei per olocausto,
Che cruento non sia.

Jefte. Così gli piaccia
Accettarla da me, com' io gliel' offro.

Ozia. Ascolta, e tutto il tuo dover comprendi.
Poichè l' avrai col patrio dritto offerta,
Redimerla potrai con pochi sicli
Di puro argento. Ma, s' ella consenta
Di restar sacra a Dio; tu non potrai
Dispor di lei mai più. Il suo soggiorno
Sarà obbligato al Tabernacol santo
Tra le matrone, e le Donzelle illustri,
Che fin da quando, il sai, là nel deserto
Fu fabbricato per Mosè, ed Aronne,
Ebbonci stanza, e il sacro uffizio, e pio
Di guardarne le soglie: E' monumento
Della loro pietà, del generoso
Dispregio lor de' femminili ingombri,
Il gran labbro di bronzo, a cui donaro
I ter-

I tersi, e cari specchj, ond' è costrutto.
Questo però dal suo voler dipende:
Che al dritto natural, che Dio le diede,
Di contrar nozze oneste, e farsi Madre,
Volere, o voto altrui non può far forza:
Ecco, Jefte, la pura, e santa legge
Degna di Lui, che diella al Popol suo,
Che la Natura adorna, e fa perfetta.
La consacra, l' esalta, e non l' offende.

Jefte. Ozia, l' adoro questa Legge, e intatta
La serberò. Tutte le mie speranze
Sagrificar in Seila mia risolvo.
Io la consacro a Dio. Quanto al riscatto,
Di cui mi parli, io darei quanto argento,
E quant' oro ha la Terra, e prezzo vile
Mi parrebbe rimpetto ad una vita,
E ad una libertà, che m' è sì cara.
Piacciati, o Padre sostener quì meco,
Tanto, che a me la chiami. Olà, che venga
Seila; se non m' inganna amor paterno,
Vedrai, spero, Donzella non indegna
Nipote delle nostre Ave famose,
Di Sara, di Rebecca, e di Rachele,
Da cui pel chiaro Vicerè d' Egitto
Sai, che la mia Tribù parte, e discende.
Deciderà questa Donzella dunque
Della sua sorte un tempo, e della mia.

Ozia. Sì; ma con agio, e con maturo, e fermo
Deliberar di provvido consiglio.
Non per troppo affrettato impeto, a cui
Non tardo pentimento ognor succede.

Jefte. *Ella dipenderà da cenni tuoi.*
Eccola, Ozia.

SCENA III.

Jefte, Ozia, Seila.

Jefte. *Seila mia cara inoltra*
Questi (il conosci?) è Ozia gran Sacerdote.
Tu gli devi la vita; o Figlia, ch' io
A toglierti, temea d' esser costretto.
Seila. *La vita, o Padre, a Dio la debbo, e a voi.*
Se perderla dovea per voi, per lui,
Poco del danno mio dolermi, e molto
Dell' onor vostro, e mio goder dovea.
Però, gran Sacerdote, a me perdona,
Se tante grazie non ti rendo, quante
Forse da me la tua Pietade aspetta.
Ozia. *Nò, Donzella, da te nè grazie aspetto,*
Nè a me renderle dei: rendile a Dio,
Da cui la vita riconosci, e a cui
Piacque donarti in debol sesso imbelle
Sì magnanimi sensi, e cor sì forte.
Ma la vita ben puoi sacrarla a Lui,
Perderla per crudel forza non puoi.
Questo saria furor, non già fortezza.
Jefte. *No, Figlia, il voto mio, di cui finora*
(Lasso!) ti tenni incerta, e la promessa,
Che di te feci a Dio, perchè tu fusti
Il primo obbietto, caro, amato obbietto,
Che ad incontrarmi uscì di queste soglie,

Nè

Nè il tuo sangue non più, nè la tua vita
Com' era il mio timor, da me non chiede.
Debbo sacrarti a Dio: privar mi deggio
Del tuo cospetto, e delle mie speranze,
Che in te locato avea: più non mi lice
Stringerti a nozze, ed aspettar Nipote
Da te del sangue mio: così mi sforza
La promessa, a cui debbo una vittoria,
Ch' io non pensai dover pagar sì cara.
Ma il voto è fatto a Dio, tu ci consenti?
Seila. *Padre temer ne puoi?*
Ozia. *No Jefte, questo*
Non è il tempo a ottener la sua risposta,
Vergin m' ascolta: tu se' Figlia, è il vero,
Ma in ciò libera sei. Tuo Padre debbe
Sacrarti a Dio, e al Tabernacol santo
Sciogliere il voto. Ma tu puoi non meno
Ricusar di restarci, e esiger, ch' egli
Redimere ti debbia, e poi redenta
Contrarre oneste nozze, e farti Madre.
S' egli perde il suo dritto, il tuo non perdi.
Queste sorte di vittime, che sono
A guisa d' olocausti offerte a Dio,
Volontarie le ha care, e con sereno
Occhio le mira, e al suo fianco le accoglie.
Non le cura sforzate, anzi le abborre.
Fa dunque a senno mio, Donzella, pensa,
Che se il paterno voto eseguir vuoi,
Ti sarà gloria il farlo, e avrai corona
Tra le Donzelle d' Isdrael, di forte.
Ma se nol vuoi, non però colpa, o danno

Temer dovrai, che non è legge alcuna,
Che stringa il tuo voler: maturamente
Pria consulta te stessa, e chiedi a Dio
Lume, e forza a seguir qual de' consigli
Fia migliore per te: poi quello abbraccia,
Che più ti piacerà. Pensa tranquilla,
Disamina se vera, e lenta, e saggia,
Ma ferma, e generosa infin risolvi.

Seila. *Questa lentezza, o Sacerdote, a quante*
Battaglie, e a quanti assalitor m' espone!

Ozia. *Sarà più glorioso il tuo trionfo;*
Il sagrifizio tuo più caro a Dio.

Seila. *Padre, tu 'l sai: Nè le sperate nozze,*
Nè timor della morte; o amor di sposo
Non mi ritenne dall' offrirti in dono
La vita, ch' io pensai al ferro, e al fuoco,
Ed all' altar di un' olocausto offerta.
Veggo nuovo periglio, e nuova sorta
Di sagrifizio, che di me far dei.
Sarò men generosa, o men fedele?
Padre, non lo temer: quanto giurasti,
E promettesti a Dio, adempier voglio.

Jefte. *O Seila? Oh Figlia mia, di me più forte!*
Ozia.....

Ozia. *No, questi sensi alteri, e pronti*
Sono troppo affrettati: Ella maturi
I suoi consigli, ed al valor, che mostra,
Più certe prove di costanza aggiunga.

Jefte. *Vanne Seila alla Madre e dille aperto*
Quanto udisti sin quì: langue, e paventa
La materna Pietà sul tuo periglio.

Dille

Dille, che nulla è più a temer, che salva
E' la tua, vita, e che d' ogni altra sorte,
Che ti riguardi, l' arbitra tu sei.
Sì, mia Figlia, tu 'l sei: tu puoi volendo
Deliberar, ch' io ti vedima: udisti
I tuoi dritti da Ozia. Usane, o Figlia.
Consola.... oimè! Ma dovrà dunque il Padre
Esser il primo, ch' alla tua costanza,
Ed alla tua virtù faccia contrasto?
Vanne, mia Figlia, addio, vanne alla Madre.

Seila. *Che nuova guerra, (oh Dio!) che nuovi assalti*
S' armano contro il cor d' una Donzella?

Ozia. *Seguiamla, Jefte; noi dobbiam del pari*
Assicurar la Madre, e da un' affanno,
Ch' è ingiurioso a Dio, sgombrarle il core.
Egli è pietoso, è santo, è giusto, è forte.
Grandi promesse ad Israel prepara,
E in questa Vergin forse oggi figura.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Abnero, Manasse.

Abnero. *Manasse, io'l giuro per le sante leggi*
Dell onor nostro, e della nostra fede,
Non so goder della mia sorte; s' io
Di leale amistà pria non ti renda
Non minor prova a quell' illustre, e degna
D' alta mercè, che della tua mi desti.
Tu pronto eri a salvar colle tue forze,
Nè senza tuo periglio, a me una Sposa,
Che amasti al par di me, senza speranza
D' averne più la desiata destra.
Seila è salva, Manasse, il tutto intesi
Testè da Ada sua Madre. Ozia le leggi
De' voti accetti a Dio, degli olocausti
Spiegò a Jefte così, che infin l' ha vinto:
Debbe sacrarla al Tabernacol santo,
Ucciderla non già: ma s' ella il voglia,
E vorrà certo, che volerlo è giusto,
Arbitra di se stessa, a cui le piaccia,
Può dar la destra, poichè sia redenta.
Dunque già più non è mestier di forza,
Fuorchè a vincer lei stessa. Amico ascolta:
Tu sai s' io l' ami, e s' io l' adori; acerba
Senza lei mi sarebbe odiosa, e grave
Questa mia vita. Tu, Manasse, il puoi
Compren-

Comprender meglio, che non io spiegarlo,
Che della stessa fiamma ardesti, e mostri
Ardere tuttavia. Che far poss' io?

Manasse. *A che riesca il tuo parlar, non anco*
Comprendo, Abnero; l' amor tuo comprendo,
Che facilmente giudico dal mio.

Abnero. *Segui ad udirmi: il cor di lei non posso*
Cederti, Amico: degli affetti suoi
Arbitro non son' io: e quando il fussi,
Non so, se basterei a farten dono.
Ma se ottener lo puoi, se la sua destra
Ella non ti ricusa; in questo seno
Opprimerò il dolor del mio destino.
Non penserò, che al tuo felice stato
A consolar così l' orror del mio.
Che se avvenisse, ch' a salvar la vita
Di Seila fatta tua, la mia bastasse;
Non mi vedresti avaro a farten dono.
Tenta dunque, se vuoi, tenta la sorte.
Esplora il suo voler: Amico, il soffro.
Disarmo l' amor mio: ed alla forza,
Che tu armasti per me, così rispondo.

Manasse. *No, prode Abnero, io non farò contrasto*
Alla tua sorte: basterà, che ottenga
Da te, e da Seila una pietosa stima,
Che la memoria, e 'l mio nome non renda
Ingrato, e vil a sì felici Amanti.

Abnero. *Chi vide mai di due Rivali a un tratto*
Farsi più fidi Amici, e dare al Mondo
Di fede, e d' amistà più chiari esempj!
Ma ecco Seila inoltrar ver noi: la segue

Ada.

Manasse. *Ti lascio.*

Abnero. *No: ferma, ti priego.*

SCENA II.

Ada, Seila, e Detti.

Seila. *DIssimular convienmi il mio consiglio.* a parte.

Ada. *Restate, o Prodi; io però quà ne venni*
Con Seila mia, che come fuste dianzi
Dell' alto mio dolor, siate non meno
Del succeduto mio conforto a parte.
Ecco, Seila, i tuoi Fidi: assai dobbiamo
Alla lor fede, ed alla lor costanza.

Abnero. *Nulla non devi a me, alta Donzella,*
Fuorchè il voler, che mio già più non era,
Poichè una dolce, ed invincibil forza
Indissolubilmente al tuo lo strinse.

Seila. *Quel ch' io vorrò, vorrai tu sempre Abnero?*
Pensa, ch' anco indecisa è la mia sorte.

Abnero. *Qual ti piaccia volerla, io so, che sei*
Arbitra di te stessa.

Seila. *Io potrei dunque,*
Poichè fussi redenta a senno mio
Dar anzi altrui, che non a te la destra.

Abnero. *Senza dubbio il potresti.*

Seila. *E la promessa,*
Che ne ottenesti già da Jefte?

Abnero. *Questa*

Non

Non ha più forza, poichè a Dio ti sacra.

Seila. *Tu lo comprendi Abnero.*

Abnero. *Io veggio, come*
Tutto dal solo tuo voler dipende.

Seila *Di cui non temi.*

Abnero. *No: ma se a Manasse*
Già mio Rival, oggi fedel Amico
Forse s' inchina il cor: sappi, che degno
Egli sarà di te: lo priego, e l' amo,
Poichè la tua salute, e la tua vita
Parmi dovergli in molta parte almeno.

Seila. *Dunque mi cedi altrui?*

Abnero. *No, ch' io non posso.*

Manasse. *Questo, Seila è uno sforzo, ed è portento*
D' una virtù, che non seconda il cuore.

Abnero. *Non la seconda, è il ver: Ma Seila,*
Amico,
E' donatrice libera del suo.

Manasse. *Per qual modo potrei rapirtel' io?*
Godi della tua sorte, e sii felice.
Il cuor di Seila è tuo: Abner trionfa.

Ada. *Che novella contesa è questa ovstra?*

Seila. *Piacemi udirla: benchè parmi strano*
Questo novello assalto: a sostenerlo
Io non avea nel ver l' alma disposta.
Cotesta libertà potrebbe un giorno
Abner, se m' ami, esserti pena, e danno.

Manasse. *Nò, Seila, non sia mai: che troppa fede*
D' amicizia per me conduce Abnero
Ad opprimersi in cor quella d' amore.
Con lui solo rimanti: io parto.

Abnero.

Abnero. *Resta.*

Manasse. *Nò, che i miei fidi disarmar convienmi,*
Finch' è segreto, e non si volge a colpa
Di macchinata violenza, il nostro
D' innocente pietà fedel consiglio.

Seila. *Di questo non temer; che fia mia cura,*
Benchè fussi ad usarne assai ritrosa,
De' miei difenditor farmi difesa.
Vanne, ti priego, a Ozia, Manasse, e digli,
Che impaziente di parlargli io sono,
Ch' io quì l' attendo, e se lo puoi, tu stesso
Con essolui ritorna, e a me lo guida.

Manasse. *I tuoi comandi ad eseguire affretto.*

SCENA III.

Ada, Seila, e Abnero.

Seila. *DUnque tu soffriresti Abner, ch' io fussi*
Anzi altrui, che non tua. Io ne morrei.
Ma donatrice libera mi lasci
Della destra, e del cuore a cui mi piaccia.

Ada. *Così con mio stupor io stessa intesi.*

Abnero. *Oh Dio! Che forza, a proferir, mi feci,*
Seila, queste parole? Io le ritratto.
Ma nò, ch' io debbo, e di dover comprendo
Rendere al mio rival prova di fede
A quella non minor, ch' ebbi da lui.
Sebben che cedo? S' io ceder non posso
A' desir miei, non alle mie speranze,
Che l' amorosa tua Pietade adempia,

Più

Più cara mi sarà cotesta destra,
Se da te sola donatrice io l' abbia.

Seila. *Abnero il dover mio, la gloria, il Padre,*
La sua vittoria, il voto, il suo trionfo,
La fede a Dio chi sa, che mi consigli.
Manasse teco di virtù contende:
Tu contendi con lui; Jefte vincendo
Se stesso, e l' amor suo, le sue speranze
Fedel consacra a Dio. Sarò la sola,
Che tanti esempj di virtù sostenga
Senza imitarne, ed emularne i pregi:
Io, che parmi di tutti esser l' oggetto?
Seguirò, spero, emulerò col mio
Il valore del Padre, e degli Amanti.

Ada. *Figlia, che pensi?*

Abnero. *Oh Ciel! Che ascolto? Forse*
Tutti non vinse già la tua costanza?
Non fusti sola a sostener l' orrore
D' un sagrifizio, che nessun sostenne?
Qual valor, qual virtude osar potrebbe
Vincer non già, ma pareggiar la tua?
Qual sia cotesto tuo pensier novello,
Abbi pietà di me, Seila, ricorda,
Che tanto solo io posso viver, quanto
Speri esser tuo: se più sperar non debbo
Dillomi per pietà: ma perchè o Cara?
In che t' offesi? In che peccai? Che a morte
Mi condanni così?

Seila. *Non ti condanno.*
Non hai delitto, Abnero: e non fia mai,
Che d' altri io sia: ti basti.

Abnero,

Abnero. *Aggiugner puoi,*
Che sarai mia. Sol, che tu il voglia, il puoi.
Volgi, deh volgi al tuo fedele Abnero
Un guardo, un cenno almen, che lo consoli.
Seila. *Consolati, ch' io t' amo, e non t' inganno.*
Oh Dio che guerra, che contrasto! Abnero
Vanne a mio Padre, e il suo volere esplora.
Qual esser debba la mia sorte, certo
Prove da me di pura fede aspetta.
Vanne, che indugi?
Abnero. *Oh Ciel! Seila permetti...*
Seila. *Che vuoi di più? Non indugiar. (che pena!)*
Vanne, colla risposta io quì t' attendo.
Abnero. *Vado, chi resta a perorar la causa*
Dell' amor mio, della mia vita?
Seila. *Io stessa.*
Oimè, che sola ho a trattener la Madre.

SCENA IV.

Ada, e Seila.

Ada. *CHe pensier nuovi avvolgi? Ascolta, o Figlia.*
Sai, che tuo Padre consecrar ti debbe
Al Tabernacol santo, e quanto è in lui,
Donarti a Dio: e così sciorre il voto.
Ma tu ritieni, udisti pure Ozia,
La libertà d' esser redenta al prezzo
Costituito dalla santa Legge.
Rientrando così ne' tuoi diritti
Di contrar sacre nozze, e farti Madre:
Ma

Ma a questo stato, ch' è per noi felice,
E per te lieto esser dovrebbe, parmi,
Che male il tuo contegno aspro, e severo,
E il tuo dubbioso favellar risponda.
Dimmi, mia cara Figlia: Abnero forse
Non ha più sul tuo cor forza, che basti,
Come dianzi, a piacerti? E più non l' ami?
Seila. *Madre. che dì' tu mai? S' io l' amo? E quando*
Scuopristi in me così leggieri affetti?
Cor sì incostaante, e così debol mente?
Io l' amo più, che mai non feci, e il nuovo
Esempio di virtù; che per Manasse
Testè mi diede, mi rapisce il core.
Che pura legge, inimitabil legge
D' amicizia leale in un Amante!
Io ne comprendo tutto il pregio, e quanto
L' ammiro più, tanto più l' amo; o Madre:
E quanto l' amo più, più lo sospiro.
Ada. *Dunque t' allegra: i tuoi desir saranno*
Contenti, e paghi: d' ogni tuo destino,
L' udisti già da Ozia, dal Padre, ed ora
Da me pure l' intendi, arbitra sei.
Seila. *Sì sono il veggio: i voti miei seconda*
Mosso di me a pietà propizio il Cielo.
Ada. *Eppur su 'l tuo sembiante io leggo, o cara*
De i pensier, che nascondi, e che non sono
Nè sereni così, nè così lieti,
Come par, che li esigga il nostro stato.
Io 'l veggio ben, versi minute stille
Tuo malgrado dagli occhi, e opprimi a forza
D' inportuna virtù, sospiri, e pianto.
Parla:

Parla: ti sfoga: (oimè!) troppo te stessa
(Perchè mia Figlia?) all' amor mio nascondi.

Seila. *Madre no 'l niegherò, mi fa pietade*
Il destin di Manasse: Egli mi diede
Prove d' amor tanto più certe, quanto
Non le potea nodrir colla speranza.
Per me l' indole molle, il debol petto
Uso al timor d' ogni periglio, ha vinto.
Forte, ardito, Guerrier, e per me sola.
Di valor parve, e di virtude armato
Tutti a un tratto emular d' Abnero i pregi.
Non gli debbo pietà, se amor gli niego?

Ada. *Piacemi, che sii grata, o Figlia, è questo*
Un dover sacro d' ogni cor gentile.
Ma la sola pietà lascia tranquillo,
E men turbato il cor, che tu non hai.
Altra cura ti preme, (oh Dio!) qual fia?
Ma ecco Manasse: non potrà dolersi
Della sua sorte, se comprender possa,
Che ti tocca così, che tu la piangi.

SCENA V.

Manasse, e Dette.

Manasse. *Ozia è presto, o Seila, a' desir tuoi.*
Io lo prevengo, e due momenti almeno
Spero ottener dalla pietà d' un core
Generoso, e gentil, come tu l' hai,
A consolar, e disfogare il mio.

Ada.

Ada. *Sì, il puoi, Manasse: Non è Seila ingrata.*
Io ten fo certo.

Seila. *Così nera taccia.*
Non soffrirei. Manasse assai ti debbo.
Chiedi dunque da me cosa, ch' io possa
Renderti degna della tua virtude,
E della mia, nò non temer repulsa.

Manasse. *Non è la mia virtù, Seila che possa*
Reggere i miei desir: la tua li regge.
Nulla a me tu non dei: tutt' io ben debbo
A tuoi gran pregi, il cui valore ottenne
Qualche parte, a piacerti, a me spirarne.
Però non chieggo la tua destra: Abnero
Ne sia felice; Egli n' è degno: imploro
Un sol pensier da te, che la mia fede
Di non ingrata rimembranza onori;
E il doloroso mio destin consoli.
Seila, rimembra per pietà, che infido
Non fui, nè vil, ma sfortunato amante.
Che se un tempo le tue nozze sperando
Volgarmente t' amai, seppi non meno
Più nobilmente amar senza speranza.
Ho dato in ciò un' esempio al prode Abnero.
Che per sua sorte egli imitar non puote,
Procacciando serbarti al mio rivale.
Se felice tu sei, parmi non possa
Esser misero, e dirsi un cor, che t' ama,
E d' amarti così t' abbia convinto.
Seila perdona all' ultimo congedo,
Ch' io quì prendo da te, le mie parole.
Ecco Abnero.

Seila.

Seila. *Rimanti, e darti spero*
Del grato animo mio non dubbie prove.

SCENA VI.

Abnero, e Detti.

Abnero. *Jefte consente, amata Seila, e sciolto,*
Ch' abbia il suo voto al Tabernacolo santo,
Arbitra di te stessa egli ti lascia,
E quanto il può, che tu secondi i miei
Caldi sospir, e l' amor mio, desia.
Manasse tu perdona: se la destra
Di Seila, te presente, e amante, imploro.
Manasse. *E' giusto il tuo desir, lieta la sorte*
A invidiarla, Amico, Amor mi sforza;
Non t' offende però, nè ti condanna.
Seila. *Manasse no, cotesta pena amara*
Da Seila non avrai.
Abnero. *Dunque che fia*
Seila di me? Fors' hai cangiato il cuore?
Se per Manasse l' hai cangiato: io soffro
La mia sorte crudel: trionfa Amico.
Che pensarmi degg' io? Tu non rispondi? (a Seila.)
Seila. *Abnero no, non l' ho cangiato, e presto*
Lo vedrai, spero, io t' amo, ed io ti piango,
Sì t' amo, Abnero, non temer: Che pena!
Ecco Ozia: Fammi forte o Dio d' Abramo.

SCE-

SCENA VII.

Ozia, e Detti.

Ozia. *IO sono a compiacerti, o Seila.*
Seila. *Ozia*
Perdona all' ardir mio: Ma la risposta,
Che per sua pace, e mia io debbo al Padre
La veneranda autorità richiede
Di tua sacra presenza.
Ozia. *Hai tu sì presto*
Deliberato di te stessa, o Figlia?
Ada. *Se non fia saggio, se immaturo, e forse*
Il suo consiglio (oimè!) troppo severo,
Il giovanil desio, Padre, raffrena.
Ozia. *Alti spirti nodrisce, o Madre, questa*
Generosa tua Figlia, alte speranze
Ben puoi fondar su 'l suo valor, che vince
La giovanile etade, e il debol sesso.
Sin dal primo parlar, ch' ella mi tenne,
Di tenerezza, e di stupor compreso
Ne fui così, che non vulgari esempj
Da lei di fede, e di costanza aspetto.
Questi son pregi, che l' amor materno
Debbon far pago, e non la sempre frale
Beltà del volto, e i lusinghieri vezzi
D' atti leggiadri, e di parole accorte,
Torbide fonti di fallaci inganni.
Che risolvesti o Figlia?
Seila. *Ozia ti piaccia,*

Che andiamo al Padre, e tu Madre mi segui,
E voi non men Manasse, e Abnero.

Abnero. *Oh Dio!*
Qual destin si prepara?

Manasse. *E a me?*

Ada. *Che pensi?*

Seila. *Già non si tratta più, Madre, di morte.*

Ada. *Consulta prima il Sacerdote, aspetta.*

Seila. *Nulla già non farò senza consiglio.*
Madre, che puoi temer?

Ada. *Ecco tuo Padre.*

SCENA VIII.

Jefte, e Detti.

Jefte. *APpena intesi della tua presenza*
Onorata mia Figlia, Ozia ti rendo
Il rispetto, che in te, debbo al Ministro
Primo de' sacri Altari, e insiem vorrei
Render grazie condegne alla Pietade,
Per cui in quella di mia Figlia, parmi
Doverti più della mia vita istessa.

Ozia. *Jefte adempiei il dover mio: la Legge*
Puramente spiegai: resta che adempi
Quella parte di lei, che non la vita,
Ma sì lo stato della Figlia appella.
Dei consecrarla a Dio, com' è il tuo voto.

Jefte. *Sai, ch' io fui presto al primo cenno, e solo*
La più matura libera risposta
Di Seila mia, per tuo consiglio aspetto.

Seila.

Seila. *Questa la diedi io già, nè mai non sono*
Per ritrattarla, Ozia. Sono costante.
Deh fa di me perfettamente, o Padre (a Jefte.)
Quanto a Dio promettesti: io ci consento.

Jefte. *Sia dunque fatto, Ozia, come la Legge*
Santamente prescrive: andiamo al santo
Tabernacol di Dio. Colà, mia Figlia,
Io sagrifico in te l' amor paterno,
Le mie speranze, e la mia stirpe: il solo
Conforto, che mi resta, è la tua vita.

Ada. *Ma non pensi redimerla col prezzo*
Costituito dalla Legge istessa?
E con molto maggior, quanto convenga
All' alto stato della Figlia, e al tuo?
Chiedi, Ozia, quanto brami, al suo riscatto.
Tutto otterrai, purchè la Figlia rendi.

Ozia. *Ada, perdono all' amor tuo materno*
L' ingiuriosa offerta: Arbitra sola
Ella sia di se stessa, i suoi diritti
Cedere, o ritener a lei conviensi.
Se voglia esser redenta, e contrar nozze,
Redimerla tu dei, Jefte, col prezzo
Legal di trenta Sicli: e s' ella ceda
A questo dritto, non le puoi far forza.

Ada. *Deh Figlia mia.*

Abnero. *Seila adorata, il Padre*
Mi consente....

Seila. *Non più: mia cara Madre*
Per pietà mi perdona: o Padre ascolta:
S' erro, tu mi correggi, Ozia: Manasse,
Abnero, addio.

Ozia. *Di se stessa maggiore*
Si fa questa Donzella, udiam che parli.
Seila. *Ebbi da tutti voi sì chiari esempj*
D' amore, di pietà, d' onor, di fede,
Di cui, la mercè vostra, io fui l' obbietto;
Che troppo ingrata, e troppo vil sarei,
Se quanto io debbo, a tutti voi non rendo.
Padre, tu presto eri a svenarmi a un' ara
Per serbar fede a Dio: sarà perfetto
Il sagrifizio, che di me farai.
Madre, tu per salvar questa mia vita,
Ogni arte oprasti di pietà materna:
Non temer più di me: io sarò salva.
Abner, Manasse, nelle prove estreme
Del più costante amor, amor vinceste.
Sarà compiuta la vittoria vostra.
Ozia le caste, e pure leggi in guisa
Tu dichiarasti, ch' io conobbi in esse
La santità del Dio de' nostri Padri,
La Maestà, la Gloria, e la Clemenza.
Sarò vittima sua. Del mio destino
Arbitra non son' io?
Ozia. *Sì sei.*
Seila. *Risolvo.*
Cedo al diritto d' essere redenta,
A quel di contrar nozze, e farmi Madre.
Mi sacro a Dio per sempre, e il mio soggiorno
Al Tabernacol suo chieggo, ed imploro.
Prima però, che questo voto adempia,
D' una grazia ti priego, o Padre, lascia,
Che per lo corso di due Lune intere
Riveg-

Rivegga i patrii colli, erri piangendo
Con un drappello di Donzelle amiche
Quel, che di tristo ancora ha la mia sorte.
Non temer d' incostanza, io sarò lieta,
Se quest' uffizio prima, e questo sfogo
A quell' affanno, e a quel dolor, che sento
Per lo Sposo, che perdo, avrò renduto.
Jefte. *Tu mi sorprendi, o Figlia, e di stupore*
Non men che di pietade il cor m' opprimi.
Ada. *Così, Seila, mi lasci?*
Abnero. *Oh me infelice!*
Seila. *Padre, s' io sostenessi esser redenta,*
Che vulgar sagrifizio il tuo sarebbe?
Quanto imperfetto, e vil sarebbe il mio?
Trenta Sicli d' argento, e più, se vuoi,
Varrebbon forse la vittoria, e il pregio
Di quel trionfo, che su' tuoi Nimici
Dio pel tuo voto ti donò perfetto?
Che direbbe di te, di me l' Istoria?
Madre, mi rivedrai, quando ti piaccia,
E meco aver potrai soggiorno, e stanza.
Abnero, è per te solo, io lo confesso,
Che due mesi di pianto ho chiesto al Padre:
Tu sei, che troppo nel mio cor contrasti
Al dover mio: tu sol, che l' alma imbelle
Nel sagrifizio suo spargi d' affanno.
Ma non debbo recar tristezza all' ara,
Dove mi sacro a Dio: son troppo umane
Le lagrime, che a stento ora ritengo,
E verserò per te dagli occhi miei.
Odano i miei sospir le selve, e i monti,
A cui

A cui dagli antri, e dalle cave valli
Mi parrà, che pietosa Eco risponda.
Se debolezza è questa, è in cor sincero.
Eri testè mio Sposo, ed io ti perdo.
Sarò forte, se in due mesi t' obblio.
Non sono ingrata, se così ti piango.

Abnero. *Mi piangi, e m' abbandoni! Oh Seila amata.*
S' io sopravvivo al mio destin crudele,
E' lo stupor, che mi ritiene in vita.

Seila. *Non ti doler, Manasse: io per Abnero*
Non ti ricuso già: ma a lui t' uguaglio.

Manasse. *Egli mi fa pietà, tu maraviglia.*
Nè dolermi poss' io, che di me stesso.

Seila. *Vivete Amici: io pregherò, che Sposa*
Abbia ciascun di voi, che la memoria
Di Seila, dal pensier, dal cor vi sgombri.
Ma all' uno, e all' altro tu perdona, o Padre,
Quanto a salvarmi oprar, se alcuno osasse
D' una fedel pietà farne un delitto.

Jefte. *Sì, Figlia, io questi avrò per te sì cari,*
Quanto i tuoi Figli avrei. Casa di Jefte
Tu sei perduta, e non avrai più nome
Che pel voto d' un Padre, e per l' offerto
Sagrifizio fedel d' una Donzella.
Vanne, come chiedesti, e poi ritorna.

Ada. *Oh Jefte! Oh voto! Oh Seila! Oh giorno! Oh Figlia.*

Seila. *Così il gran Dio de' nostri Padri accetti*
Quest' olocausto della nostra stirpe,
In cui tu, Padre, ogni speranza, ed io
Ogni

Ogni diritto del mio cor gli sacro.
Ozia, tu rendi sagrifizj a Lui
Di pacifiche vittime, che Jefte
Volentieri offrirà; perch' Egli sia
A noi placato, e il Popol suo protegga.
Tu mi prepara stanza, e tu conforta
I Genitor pietosi, e i fidi Amanti.

Ozia. *Sì, non temer, Donzella, io veggo aperto*
Quello di Dio nel tuo viril consiglio.
Tu n' andrai chiara nella nostra Istoria
Alle più tarde età: non fia mai spenta
La gloria tua: le Figlie d' Israello
Ciascun' anno al tornar di questo giorno
Nuova festa faranno, in cui di lodi
Celebrata sarai, d' onor, di pianto.
Ma s' io non erro, la maggior tua gloria
Nell' avvenir profondo è ancora ascosa.
Vergin, che sei della vittoria il prezzo
Del Popol santo, e della sua salute,
Una Vergin maggior tu forse adombri,
Che le speranze della nostra Gente,
Le promesse, che Dio fece ad Abramo,
La gloria nostra, e la salute adempia.

IL FINE.

Vidit D. Aurelius Castanea Clericus Regularis Sancti Paulli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Vincentio Card. Malvetio Archiepiscopo Bononiæ, & Principe S. R. I.

Die 12. Septembris 1766.

Reimprimatur.

Fr. Jos. Maria Pettoni Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.

70.003.321